Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 11-12 dicembre 2025)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXV n. 284 (50.093) Città del Vaticano giovedì 11 dicembre 2025

Nel centenario del Pontificio Istituto una Lettera apostolica di Leone XIV che incontra anche la comunità accademica

L'archeologia cristiana è servizio, vocazione e forma di amore

«Un servizio, una vocazione, una forma di amore per la Chiesa e per l'umanità»: è l'archeologia cristiana secondo Leone XIV, che oggi ha dedicato all'importanza di questa disciplina una Lettera apostolica in occasione del centenario del Pontificio Istituto voluto proprio l'11 dicembre 1925 dal predecessore Pio XI.

Rilevando la coincidenza tra il "Giubileo della pace" indetto quell'anno per «alleviare le atroci ferite del primo conflitto mondiale» e l'attuale Anno santo, il Papa rimarca come «la memoria del passato, illuminata dalla fede e purificata dalla carità, è nutrimento della speranza».

«L'archeologia come scuola di incarnazione», «Una memoria per evangelizzare», «La Chiesa tra tempo ed eternità»: questi alcuni dei temi affrontati nel documento del Pontefice che, nella circostanza, ha anche ricevuto in udienza docenti e studenti della comunità accademica del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, ricordando come «tra le radici della società e delle Nazioni europee» vi sia «certamente il cristianesimo con le sue fonti letterarie e monumentali».

Pagine 2 e 3

Gaza nella morsa del freddo

(Mohammed Saber / Epa)

Oltre al gelo sui campi profughi incombe anche la tempesta Byron

Quattro bambini ed un adulto seduti accanto ad una flebile fiammella provano a scaldarsi come possono. Almeno le mani, che rischiano di congelarsi prima di tutto il resto del corpo.

A guardare con attenzione la foto pubblicata qui sopra, non ci si può non accorgere che i loro abiti non sono adatti alla stagione gelida che sta imperversando nella Striscia di Gaza, piombata in un cessate-il-fuoco surreale dove si sono congelate anche paure e speranze.

Cappotti, abiti pesanti e coperte sarebbero dovuti arrivare nei campi profughi con i convogli degli aiuti umanitari promessi subito dopo il cessate-il-fuoco. Invece ancora nulla. E chissà se mai arriveranno visto che, dal 10 ottobre scorso, le consegne dei beni di prima necessità sono state al di sotto delle quantità stabilite nell'accordo di tregua.

L'analisi, frutto di uno studio dell'Associated Press su dati dell'esercito israeliano, svela che oltre 2 milioni di persone in tutta la Striscia ora non solo rischiano di morire di fame ma anche di freddo.

Segue a pagina 6

Presentata una controproposta con tre punti principali

L'Ucraina aggiorna il piano di pace di Trump

Kyiv, 11. L'Ucraina ha consegnato la sua risposta al piano di pace statunitense. Il capo negoziatore di Kyiv, Rustem Umerov, l'ha inviata ieri sera a Jared Kushner, consigliere di Donald Trump, includendo commenti e proposte di modifica sui punti critici. La proposta degli Stati Uniti includeva la cessione dei territori ucraini non ancora conquistati dalle truppe della Federazione Russa ed era suddiviso in un accordo quadro in 20 punti, un testo sulla sicurezza e un altro sulla ricostruzione.

Il pacchetto negoziale di Kyiv comprende tre documenti: il piano di pace, le garanzie di sicurezza e un piano di ripresa economica che mobiliti investimenti esterni e asset "congelati". La consegna è stata fatta al termine di una nuova tornata di negoziati di Kyiv con gli alleati europei, in particolare con il Francia, Gran Bretagna e Germania. L'incognita sta ora nelle decisioni che verranno prese alla Casa Bianca. Gli Usa «non vogliono perdere il loro tempo e Zelensky deve essere realista», ha subito detto Trump.

Stando alle ultime indiscrezioni, raccolte dal quotidiano statunitense «The Washington Post», nel testo potrebbe esserci l'ingresso di Kyiv nell'Unione europea già nel 2027.

Elemento centrale del piano ucraino sarebbe la creazione di una zona smilitarizzata lungo l'intera linea del cessate il fuoco, dalla provincia di Donetsk, a nord-est, fino alle città di Zaporizhzhia e di Kherson, a sud. Dietro questa area – sul modello della zona demilitarizzata (Dmz) che separa la Corea del Sud dalla Corea del Nord – sarebbe istituita un'area più profonda in cui sarebbe vietato il dispiegamento di artiglieria pesante. Questo sistema di controllo del confine sarebbe strettamente monitorato.

Il nodo più difficile da districare è quello dei territori e della centrale nucleare di Zaporizhzhia, attualmente occupata dalle truppe russe e oggetto da tempo di un'aspra trattativa. La Russia esige che l'Ucraina ceda il restante 25% del Donetsk che ancora controlla. Kyiv continua a respingere tali richieste, perché equivarrebbe alla resa.

Udienza del Papa

Agli organizzatori del Premio Zayed per la Fratellanza Umana

Pagina 4

Un volume di omelie inedite di Benedetto XVI

«Dio è la vera realtà»

Pagina 5

A proposito del monologo di Roberto Benigni

Pietro e il racconto travolgente dell'amore divino

Andrea Monda a pagina 12

Nostre Informazioni

Pagina 4

All'interno

L'incontro in corso a Hong Kong su iniziativa della Fabc

La Chiesa in Asia e l'impatto dell'IA sulla pastorale

Pagina 5

La mostra di Jonathas de Andrade inaugurata nello Spazio Conciliazione 5

Un'alleanza sociale per la speranza

José Tolentino de Mendonça a pagina 12

Nel centenario del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

Gli affreschi del "Cubicolo della Velata" risalenti al III secolo che si trovano nell'Arenario centrale delle Catacombe di Priscilla, a Roma

Lettera apostolica del Santo Padre Leone XIV sull'importanza dell'archeologia

La memoria del passato, illuminata dalla fede e purificata dalla carità, è nutrimento della speranza

«La memoria del passato, illuminata dalla fede e purificata alla carità, è nutrimento della speranza»: lo scrive Leone XIV nella Lettera apostolica sull'importanza dell'archeologia, diffusa oggi, giovedì 11 dicembre, in occasione del centenario del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, sottolineando come quest'ultima sia «un servizio, una vocazione, una forma di amore per la Chiesa e per l'umanità». Ecco il testo del documento papale.

LETTERA APOSTOLICA
DEL SANTO PADRE LEONE XIV
SULL'IMPORTANZA DELL'ARCHEOLOGIA
IN OCCASIONE
DEL CENTENARIO DEL PONTIFICIO ISTITUTO DI
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Nel centenario della fondazione del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, sento il dovere e la gioia di condividere alcune riflessioni che ritengo importanti per il cammino della Chiesa nei tempi presenti. Lo faccio con cuore grato, consapevole che la memoria del passato, illuminata dalla fede e purificata dalla carità, è nutrimento della speranza.

Nel 1925 era stato indetto il "Giubileo della pace", che intendeva alleviare le atroci ferite del primo conflitto mondiale; ed è significativo che la ricorrenza del centenario dell'Istituto coincida con un nuovo Giubileo, che anche oggi vuole dare prospettive di speranza all'umanità, travagliata da numerose guerre.

Il nostro tempo, segnato da rapidi mutamenti, da crisi umanitarie e transizioni culturali, richiede, insieme con il ricorso ad antichi e nuovi saperi, anche la ricerca di una sapienza profonda, capace di custodire e tramandare al futuro ciò che è veramente essenziale. È in questa prospettiva che desidero riaffermare con forza quanto l'archeologia sia una componente imprescindibile dell'interpretazione del cristianesimo e, per conseguenza, della formazione catechetica e teologica. Essa non è solo una disciplina specialistica, riservata a pochi esperti, ma una via accessibile a tutti coloro che vogliono comprendere l'incarnazione della fede nel tempo, nei luoghi e nelle culture. Per noi cristiani la storia è un fondamento cruciale: infatti compiamo il pellegrinaggio della vita nel concreto della storia, che è anche lo scenario in cui si svolge il mistero della salvezza. Ogni cristiano è chiamato a basare la propria esistenza su una Buona Novella che parte dall'Incarnazione storica del Verbo di Dio (cfr. *Gv* 1, 14).

Come ci ha ricordato l'amato Papa Francesco, «nessuno può conoscere veramente chi è e che cosa intende essere domani senza nutrire il legame che lo connette con le generazioni che lo precedono. E questo vale non solo a livello di vicenda dei singoli, ma anche ad un livello più ampio di comunità. Infatti, studiare e raccontare la storia aiuta a mantenere accesa la fiamma della coscienza collettiva. Altrimenti rimane solo la memoria personale dei fatti legati al proprio interesse o alle proprie emozioni, senza un vero collegamento con la comunità umana ed ecclesiale nella quale ci troviamo a vivere».[1]

La Casa dell'archeologia

Col *Motu Proprio* "I primitivi cemeteri", dell'11 dicembre 1925, Papa Pio XI sanciva un progetto ambizioso e lungimirante: la fondazione di un istituto di alta formazione, cioè dottorale, che, coordinandosi con la Commissione di Archeologia Sacra e con la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, avrebbe avuto il compito di indirizzare, con il massimo rigore scientifico, gli studi sui monumenti del cristianesimo antico per ricostruire la vita delle prime comunità, formando «così Professori di archeologia cristiana per le Università e i Seminari, Direttori di scavi di antichità, Conservatori di monumenti sacri, musei, ecc.».[2] Nella visione di Pio XI l'archeologia è indispensabile per l'esatta ricostruzione della storia, la quale, come «luce di verità e testimonio dei tempi, se rettamente consultata e diligentemente esaminata»,[3] indica ai popoli la fecondità delle radici cristiane e i frutti di bene comune che ne possono derivare, accreditando in tal modo anche l'opera di evangelizzazione.

In tutti questi anni, il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana ha formato centinaia di archeologi del cristianesimo antico provenienti, come gli stessi professori, da tutte le parti del mondo, i quali, rientrati nei propri Paesi, hanno ricoperto importanti incarichi di docenza o di tutela; ha promosso ricerche a Roma e nell'intero orbe cristiano; ha svolto un efficace ruolo internazionale per la promozione dell'archeologia cristiana, sia con l'organizzazione dei ciclici congressi e con numerose altre iniziative scientifiche, sia per le strette relazioni e gli scambi costanti con università e centri di studio di tutto il mondo.

L'Istituto ha saputo essere, in alcuni momenti, promotore di pace e di dialogo religioso, ad esempio organizzando il XIII Congresso internazionale a Spalato durante la guerra nella ex-Jugoslavia — scelta difficile e con molti dissensi nell'ambiente accademico —[4] o confermando la propria operatività con missioni all'estero in Paesi politicamente instabili. Non ha mai derogato agli obiettivi dell'alta formazione, privilegiando il contatto diretto con le fonti scritte e i monumenti, tracce visibili e inequivocabili delle prime comunità cristiane, attraverso visite, soprattutto alle catacombe e alle chiese di Roma, e i viaggi annuali di studio nelle aree geografiche interessate dalla diffusione del Cristianesimo.

Quando le esigenze della didattica e le sollecitazioni dall'esterno lo hanno richiesto, soprattutto negli anni recenti con il Processo di Bologna, sottoscritto dalla Santa Sede, per la costruzione di un sistema di istruzione superiore coerente in Europa, l'Istituto ha aggiornato le discipline e i percorsi formativi, senza mai discostarsi dagli obiettivi e dallo spirito dei suoi fondatori. Esso ha continuato a calcare le orme degli iniziatori dell'archeologia cristiana, specialmente di Giovanni Battista de Rossi, «studioso instancabile, che pose le basi di una disciplina scientifica».[5] A lui si devono, nella seconda metà del XIX secolo, la scoperta della gran parte dei cimiteri cristiani intorno alle mura di Roma, come pure lo studio dei santuari dei Martiri delle persecuzioni, quelle di Decio, di Valeriano e di Diocleziano soprattutto, e dei loro sviluppi dall'età di Costantino, attrattori di un pellegrinaggio sempre più fiorente fino all'alto medioevo.

Questo è stato rendere un servizio alla Chiesa, che ha potuto contare sull'Istituto come promotore delle conoscenze sulle testimonianze materiali del cristianesimo delle origini, sui Martiri che ancora oggi rappresentano esempi di una fede brillante e coraggiosa. Il servizio dell'Istituto è stato anche pratico, poiché è intervenuto nello scavo — intrapreso dalla Fabbrica di San Pietro — della tomba dell'Apostolo Pietro sotto l'Altare della Confessione della Basilica Vaticana e, più recentemente, nelle indagini dei Musei Vaticani presso San Paolo fuori le mura.

L'archeologia come scuola di incarnazione

Oggi siamo chiamati a chiederci: quanto ancora può essere proficuo, nell'epoca dell'intelligenza artificiale e delle investigazioni nelle infinite galassie dell'universo, il ruolo dell'archeologia cristiana nella società e per la Chiesa?

Il cristianesimo non è nato da un'idea, ma da una carne. Non da un concetto astratto, ma da un grembo, da un corpo, da un sepolcro. La fede cristiana, nel suo cuore più autentico, è storica: si fonda su eventi concreti, su volti, su gesti, su parole pronunciate in una lingua, in un'epoca, in un ambiente.[6] È questo che l'archeologia rende evidente, palpabile. Essa ci ricorda che Dio ha scelto di parlare in una lingua umana, di camminare su una terra, di abitare luoghi, case, sinagoghe, strade.

Non si può comprendere fino in fondo la teologia cristiana senza l'intelligenza dei luoghi e delle tracce materiali che testimoniano la fede dei primi secoli. Non è un caso che l'evangelista Giovanni apra la sua Prima Lettera con una sorta di dichiarazione sensoriale: «Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita» (*1 Gv* 1, 1). L'archeologia cristiana è, in un certo senso, una risposta fedele a queste parole. Essa vuole toccare, vedere, ascoltare il Verbo che si è fatto carne. Non per fermarsi a ciò che è visibile, ma per lasciarsi condurre al Mistero che vi si cela.

L'archeologia, occupandosi dei vestigi materiali della fede, educa a una teologia dei sensi: una teologia che sa vedere, toccare, odorare, ascoltare. L'archeologia cristiana educa a questa sensibilità. Scavando tra le pietre, tra le rovine, tra gli oggetti, essa ci insegna che nulla di ciò che è stato toccato dalla fede è insignificante. Anche un frammento di mosaico, un'iscrizione dimenticata, un graffito su una parete catacombale possono raccontare la biografia della fede. In tal senso, l'archeologia è anche scuola di umiltà: insegna a non disprezzare ciò che è piccolo, ciò che è apparentemente secondario. Insegna a leggere i segni, a interpretare il silenzio e l'enigma delle cose, a intuire ciò che non è più scritto. È una scienza della soglia, che sta tra la storia e la fede, tra la materia e lo Spirito, tra l'antico e l'eterno.

Viviamo in un'epoca in cui l'uso e il consumo hanno preso il sopravvento sulla custodia e sul rispetto. L'archeologia, invece, ci insegna che anche la più piccola testimonianza merita attenzione, che ogni traccia ha un valore, che nulla può essere scartato. In questo senso, essa è una scuola di sostenibilità culturale e di ecologia spirituale. È un'educazione al rispetto della materia, della memoria, della storia. L'archeologo non butta via, ma conserva. Non consuma, ma contempla. Non distrugge, ma decifra. Il suo sguardo è paziente, preciso, rispettoso. È lo sguardo che sa cogliere in un pezzo di ceramica, in una moneta corrosa, in un'incisione consunta il respiro di un'epoca, il senso di una fede, il silenzio di una preghiera. È uno sguardo che può insegnare molto anche alla pastorale e alla catechesi di oggi.

D'altra parte, i più moderni strumenti tecnologici permettono di ricavare nuove informazioni da reperti un tempo considerati insignificanti. Questo ci ricorda che nulla è veramente inutile o perduto. Anche ciò che appare marginale può, alla luce di nuove domande e nuovi metodi, restituire significati profondi. L'archeologia, in questo, è anche scuola di speranza.

Nelle Norme applicative della Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* si afferma che l'Archeologia, insieme alla Storia della Chiesa e alla Patrologia, deve far parte delle discipline fondamentali per la formazione teologica.[7] Non si tratta di un'aggiunta accessoria, dunque, ma di un principio pedagogico profondo: chi studia teologia deve sapere da dove viene la Chiesa, come ha vissuto, quali forme ha assunto la fede nel corso dei secoli. L'archeologia non ci parla solo

di cose, ma di persone: delle loro case, delle loro tombe, delle loro chiese, delle loro preghiere. Ci parla della vita quotidiana dei primi cristiani, dei luoghi del culto, delle forme dell'annuncio. Ci parla di come la fede ha modellato spazi, città, paesaggi, mentalità. E ci aiuta a comprendere come la rivelazione si sia incarnata nella storia, come il Vangelo abbia trovato parole e forme dentro le culture. Una teologia che ignora l'archeologia rischia di diventare disincarnata, astratta, ideologica. Al contrario, una teologia che accoglie l'archeologia come alleata è una teologia che ascolta il corpo della Chiesa, che interroga le sue ferite, che legge i suoi segni, che si lascia toccare dalla sua storia.

La professione archeologica è, in gran parte, una professione "tattile". Gli archeologi sono i primi a toccare, dopo secoli, una materia sepolta che conserva l'energia del tempo. Ma il compito dell'archeologo cristiano non si ferma alla materia, va oltre, fino all'umano. Non studia soltanto i reperti, ma anche le mani che li hanno forgiati, le menti che li hanno concepiti, i cuori che li hanno amati. Dietro ogni oggetto c'è una persona, un'anima, una comunità. Dietro ogni rovina, un sogno di fede, una liturgia, una relazione. L'archeologia cristiana, allora, è anche una forma di carità: è un modo per far parlare i silenzi della storia, per restituire dignità a chi è stato dimenticato, per riportare alla luce la santità anonima di tanti fedeli che hanno fatto la Chiesa.

Una memoria per evangelizzare

Fin dalle origini del cristianesimo, la memoria ha avuto un ruolo fondamentale nell'evangelizzazione. Non si tratta di un semplice ricordo, ma di una riattualizzazione viva della salvezza. Le prime comunità cristiane custodivano, insieme con le parole di Gesù, anche i luoghi, gli oggetti, i segni della sua presenza. La tomba vuota, la casa di Pietro a Cafarnao, le tombe dei martiri, le catacombe romane: tutto concorreva a testimoniare che Dio era entrato davvero nella storia e che la fede non era una filosofia, ma un cammino concreto nella carne del mondo.

Papa Francesco scrisse che, nei percorsi catacombali, «si trovano i tanti segni del pellegrinaggio cristiano delle origini: penso, ad esempio, agli importantissimi graffiti della cosiddetta *triclia* delle catacombe di San Sebastiano, la *Memoria Apostolorum*, dove si veneravano insieme le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo. Scopriamo poi, in questi percorsi, i simboli e le raffigurazioni cristiane più antiche, che testimoniano la speranza cristiana. Nelle catacombe tutto parla di speranza, tutto: parla di vita oltre la morte, di liberazione dai pericoli e dalla morte stessa per opera di Dio, che in Cristo, il Pastore buono, ci chiama a partecipare alla beatitudine del Paradiso, evocata con figure di piante rigogliose, fiori, prati verdeggianti, pavoni e colombe, pecorelle al pascolo… Tutto parla di speranza e di vita!».[8]

Questo è ancora oggi il compito dell'archeologia cristiana: aiutare la Chiesa a ricordare la propria origine, a custodire la memoria viva dei suoi inizi, a narrare la storia della salvezza non solo con parole, ma anche con immagini, forme, spazi. In un tempo che spesso smarrisce le radici, l'archeologia diventa così strumento prezioso di un'evangelizzazione che parte dalla verità della storia per aprire alla speranza cristiana e alla novità dello Spirito.

L'archeologia cristiana ci fa vedere come il Vangelo sia stato accolto, interpretato, celebrato in contesti culturali diversi; ci mostra come la fede abbia plasmato il quotidiano, la città, l'arte, il tempo. E ci invita a continuare questo processo di inculturazione, perché il Vangelo oggi possa ancora trovare casa nei cuori e nelle culture del mondo contemporaneo. In questo senso, non guarda soltanto al passato: parla al presente e orienta verso il futuro. Parla ai credenti, che riscoprono le radici della loro fede; ma parla anche ai lontani, ai non credenti, a quanti si interrogano sul senso della vita e trovano, nel silenzio delle tombe e nella bellezza delle basiliche paleocristiane, un'eco di eternità. Parla ai giovani, che spesso cercano autenticità e concretezza; parla agli studiosi, che vedono nella fede non un'astrazione ma una realtà storicamente documentata; parla ai pellegrini, che ritrovano nelle catacombe e nei santuari il senso del cammino e l'invito alla preghiera per la Chiesa.

In un tempo nel quale la Chiesa è chiamata ad aprirsi alle periferie — geografiche ed esistenziali — l'archeologia può essere strumento potente di dialogo; può contribuire a creare ponti tra mondi distanti, tra culture diverse, tra generazioni; può testimoniare che la fede cristiana non è mai stata una realtà chiusa, ma una forza dinamica, capace di penetrare nei tessuti più profondi della storia umana.

Saper vedere oltre: la Chiesa tra tempo ed eternità

La grandezza della missione archeologica si misura anche nella capacità di collocare la Chiesa dentro la tensione tra il tempo e l'eternità. Ogni reperto, ogni frammento portato alla luce ci dice che il cristianesimo non è un'idea sospesa, ma un corpo che ha vissuto, che ha celebrato, che ha abitato lo spazio e il tempo. La fede non è fuori dal mondo, ma nel mondo. Non è contro la storia, ma dentro la storia.

Eppure l'archeologia non si limita a descrivere la materialità delle cose. Essa ci conduce oltre: ci fa intuire la forza di un'esistenza che trascende i secoli, che non si esaurisce nella materia, ma la oltrepassa. Così, ad esempio, nella lettura delle sepolture cristiane vediamo, oltre, la morte, l'attesa della risurrezione; nella disposizione delle absidi cogliamo, oltre un calcolo architettonico, l'orientamento verso Cristo; nelle tracce del culto riconosciamo, oltre un rituale, l'anelito al Mistero.

In una prospettiva più sistematica, è possibile affermare che l'archeologia ha una rilevanza specifica anche nella teologia della Rivelazione. Dio ha parlato nel tempo, attraverso eventi e persone. Ha parlato nella storia di Israele, nella vicenda di Gesù, nel cammino della Chiesa. La Rivelazione è dunque sempre anche storica. Ma se è così, allora la comprensione della Rivelazione non può prescindere da un'adeguata conoscenza dei contesti storici, culturali e materiali nei quali essa si è realizzata. L'archeologia cristiana contribuisce a questa conoscenza. Essa illumina i testi con le testimonianze materiali. Interroga le fonti scritte, le completa, le problematizza. In alcuni casi, conferma l'autenticità delle tradizioni; in altri, le ricolloca nel loro giusto contesto; in altri ancora, apre nuove domande. Tutto questo è teologicamente rilevante. Perché una teologia che voglia essere fedele alla Rivelazione deve restare aperta alla complessità della storia.

L'archeologia, inoltre, mostra come il cristianesimo si sia progressivamente articolato nel tempo, affrontando sfide, conflitti, crisi, momenti di splendore e di oscurità. Questo aiuta la teologia ad abbandonare visioni idealizzate o lineari del passato e a entrare nella verità del reale: una verità fatta di grandezza e di limite, di santità e di fragilità, di continuità e di rottura. Ed è proprio in questa storia reale, concreta, spesso contraddittoria, che Dio ha voluto manifestarsi.

Non è un caso, infine, che ogni approfondimento del mistero della Chiesa sia accompagnato da un ritorno alle origini. Non per un mero desiderio di ripristino, ma per una ricerca di autenticità. La Chiesa si sveglia e rinnova quando torna a interrogarsi su ciò che l'ha fatta nascere, su ciò che la definisce in profondità. L'archeologia cristiana può offrire un grande contributo in questo senso. Essa ci aiuta a distinguere l'essenziale dal secondario, il nucleo originario dalle incrostazioni della storia.

Ma attenzione: non si tratta di un'operazione che riduce la vita ecclesiale a un culto del passato. La vera archeologia cristiana non è conservazione sterile, ma memoria viva. È capacità di far parlare il passato al presente. È sapienza nel discernere ciò che lo Spirito Santo ha suscitato nella storia. È fedeltà creativa, non imitazione meccanica. Per questo motivo, l'archeologia cristiana può offrire un linguaggio comune, una base condivisa, una memoria riconciliata. Può aiutare a riconoscere la pluralità delle esperienze ecclesiali, la varietà delle forme, l'unità nella diversità. E può diventare luogo di ascolto, spazio di dialogo, strumento di discernimento.

Il valore della comunione accademica

Quando, nel 1925, Pio XI volle istituire il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, lo fece nonostante le difficoltà economiche e il clima incerto del dopoguerra. Lo fece con coraggio, con lungimiranza, con fiducia nella scienza

Segue a pagina 4

L'udienza del Papa a docenti e studenti della comunità accademica

Il cristianesimo con le sue fonti letterarie e monumentali è nelle radici dell'Europa

«Tra le radici della società e delle Nazioni europee vi è certamente il Cristianesimo con le sue fonti letterarie e monumentali; e il lavoro degli archeologi è una risposta» alla necessità di riscoprire tali radici. Lo ha evidenziato Leone XIV nel discorso rivolto alla comunità di docenti e studenti del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana ricevuta in udienza nella Sala Clementina stamane, giovedì 11 dicembre, nel centenario della fondazione dell'istituzione accademica. Ecco le sue parole.

Nel nome del Padre,
del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Eminenza,
Monsignor Rettore, Monsignor Segretario,
cari docenti, dipendenti
e studenti!

Ricorrono oggi cent'anni da quando il mio venerato predecessore Pio XI, nel Motu proprio *I primitivi cemeteri di Roma cristiana*, ricordava come «i Romani Pontefici riguardarono sempre come loro stretto dovere la tutela e la custodia» del patrimonio sacro, in particolare i «cemeteri sotterranei comunemente appellati Catacombe», senza trascurare «le basiliche fiorite entro le mura della Città di Roma con i loro grandiosi mosaici, le serie innumerevoli delle iscrizioni, le pitture, le sculture, la suppellettile cemeteriale e liturgica». Nel medesimo documento Pio XI menzionava il «non mai abbastanza lodato Giovanni Battista de Rossi» e «l'infaticabile investigatore delle sacre romane antichità Antonio Bosio», cioè gli iniziatori dell'archeologia cristiana.

In quella occasione il Papa aveva deliberato di aggiungere alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, al fine di «indirizzare giovani volenterosi, di ogni paese e nazione, agli studi e alle ricerche scientifiche sopra i monumenti delle antichità cristiane». A un secolo di distanza, tale missione è più che mai viva, grazie anche ai congressi internazionali di archeologia cristiana, attraverso i quali l'Istituto promuove gli studi in una disciplina che è caratterizzante non solo per le scienze storiche, ma anche per la fede e per l'identità cristiana.

In tale ricorrenza, con Lettera apostolica in data odierna, ho voluto proporre alcune riflessioni sull'importanza dell'archeologia. Ora desidero semplicemente offrire alcune puntualizzazioni.

In primo luogo, l'insegnamento di "Archeologia cristiana", inteso come lo studio dei monumenti dei primi secoli del Cristianesimo, ha un proprio statuto epistemologico per le sue specifiche coordinate cronologiche, storiche e tematiche. Ciò nonostante, notiamo che in altri contesti tale insegnamento viene inserito nell'ambito dell'archeologia medievale. Al riguardo, suggerisco di farvi sostenitori della specificità della vostra disciplina, in cui l'aggettivo "cristiana" non vuole essere espressione di una prospettiva confessionale, bensì qualifica la disciplina stessa con una propria dignità scientifica e professionale.

L'archeologia cristiana, inoltre, è un ambito di studio che riguarda il periodo storico della Chiesa unita, per cui può essere un valido strumento per l'ecumenismo: infatti, le diverse Confessioni possono riconoscere le loro comuni origini attraverso lo studio delle antichità cristiane e fomentare così l'aspirazione alla piena comunione. A tal proposito, ho potuto fare questa esperienza proprio nel mio recente viaggio apostolico, quando a İznik, l'antica Nicea, ho commemorato il primo Concilio ecumenico insieme con i rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali. La presenza dei resti degli antichi edifici cristiani è stata per tutti noi emozionante e motivante. Su questo tema, ho apprezzato la giornata di studio che avete organizzato in collaborazione con il Dicastero per l'Evangelizzazione.

Vi esorto, altresì, a prendere parte, attraverso i vostri studi, a quella "diplomazia della cultura", di cui il mondo ha molto bisogno ai nostri giorni. Attraverso la cultura l'animo umano oltrepassa i confini delle nazioni e supera gli steccati dei pregiudizi per mettersi al servizio del bene comune. Anche voi potete contribuire a costruire ponti, a favorire incontri, ad alimentare la concordia.

Come ho ricordato nella Lettera apostolica, nel 1925 venne celebrato il "Giubileo della pace", ora stiamo celebrando il "Giubileo della speranza". Pertanto il vostro Istituto, in un certo senso, si trova idealmente proteso tra la pace e la speranza. E in effetti voi siete portatori di pace e di speranza dovunque operate con i vostri scavi e le vostre ricerche, così che, riconoscendo il vostro vessillo bianco e rosso con l'immagine del Buon Pastore, vi possano spalancare le porte non solo in quanto portatori di sapere e di scienza, ma anche come annunciatori di pace.

Infine, vorrei evocare un passaggio del discorso di San Giovanni Paolo II *Sulle comuni radici cristiane delle Nazioni Europee*, in cui egli ebbe a dire: «L'Europa ha bisogno di Cristo e del Vangelo, perché qui stanno le radici di tutti i suoi popoli. Siate anche voi all'ascolto di questo messaggio!» (6 novembre 1981). Tra le radici della società e delle Nazioni europee vi è certamente il Cristianesimo con le sue fonti letterarie e monumentali; e il lavoro degli archeologi è una risposta all'appello che ho appena rievocato.

Grazie, carissimi, per il vostro impegno! Possa il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana proseguire con rinnovato slancio il suo prezioso servizio alla Chiesa e alla cultura. Affido questo auspicio all'intercessione di Maria Santissima e di cuore vi imparto la benedizione apostolica. Grazie.

Il Papa agli organizzatori del Premio Zayed per la Fratellanza Umana

In un tempo di conflitti le parole non bastano serve testimoniare insieme gentilezza e carità

«In un tempo segnato da crescente conflitto e divisione, abbiamo bisogno di testimoni autentici di umana gentilezza e carità che ci ricordino che siamo tutti fratelli e sorelle. Le parole non bastano». Lo ha detto Leone XIV agli organizzatori del Premio Zayed per la Fratellanza Umana ricevuti in udienza nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano stamane, giovedì 11 dicembre. Ecco in una nostra traduzione dall'inglese, il saluto rivolto loro.

Cari amici,

Sono lieto di incontrarvi oggi. È sempre una gioia stare tra persone come voi, che pongono i propri talenti, la propria visione e le proprie convinzioni morali al nobile servizio della fratellanza umana.

Come ben sapete, il Premio Zayed per la Fratellanza Umana è nato da un momento cardine nel dialogo interreligioso: la firma del *Documento sulla Fratellanza Umana* da parte di Papa Francesco e del Grande Imam Ahmed Al-Tayeb, con il sostegno di Sua Altezza lo Sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan. Questo Premio non solo incarna l'eredità dello Sceicco Zayed e di questi altri leader, ma sottolinea anche che ogni essere umano e ogni religione sono chiamati a promuovere la fratellanza. Come ha detto Papa Francesco, «Le diverse tradizioni religiose, attingendo ciascuna dal proprio patrimonio spirituale, possono apportare un grande contributo al servizio della fraternità» (*Videomessaggio in occasione della III Giornata Internazionale della Fratellanza Umana e del conferimento del Premio Zayed per la Fratellanza Umana*, 4 febbraio 2023).

In un tempo segnato da crescente conflitto e divisione, abbiamo bisogno di testimoni autentici di umana gentilezza e carità che ci ricordino che siamo tutti fratelli e sorelle. Le parole non bastano. Di fatto, «L'amore e le convinzioni più profonde vanno alimentate, e lo si fa con gesti. Rimanere nel mondo delle idee e delle discussioni, senza gesti personali, frequenti e sentiti, sarà la rovina dei nostri sogni più preziosi» (*Dilexi te*, n. 119).

Nel suo modo unico, il Premio Zayed onora sia istituzioni sia individui che hanno compiuto azioni concrete per dimostrare compassione e solidarietà, offrendo esempi tangibili di come possiamo promuovere la fratellanza umana oggi. Assicurandovi del ricordo nelle mie preghiere, vi incoraggio a perseverare in questo nobile lavoro, fiducioso che i vostri sforzi continueranno a dare frutto per il bene della famiglia umana. Grazie!

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Tadeusz Wojda, Arcivescovo Metropolita di Gdańsk (Polonia), Presidente della Conferenza Episcopale Polacca; con le Loro Eccellenze i Monsignori Józef Piotr Kupny, Arcivescovo Metropolita di Wrocław, Vice Presidente, e Marek Grzegorz Marczak, Vescovo titolare di Lentini, Segretario Generale; e il Reverendo Michał Siennicki, Segretario Aggiunto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Giordano Piccinotti, Arcivescovo titolare di Gradisca, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa; con il Reverendo Padre Rocco Ronzani, O.S.A., Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano; e il Professor Paolo Vian, Vice Prefetto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Lazzaro Heung-sik You, Prefetto del Dicastero per il Clero.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma; con Rav Alfonso Arbib, Rabbino Capo di Milano e Presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Maulen Ashimbayev, Presidente del Senato del Kazakhstan e Capo del Segretariato del Congresso dei Leaders delle Religioni Mondiali e Tradizionali; e Seguito.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Portogallo Sua Eccellenza Monsignor Andrés Carrascosa Coso, Arcivescovo titolare di Elo, finora Nunzio Apostolico in Ecuador.

Il Santo Padre ha nominato Membro Ordinario della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali il Chiarissimo Professore Adrian Pabst, Professore di Politica presso l'Università di Kent (Gran Bretagna).

Nuovo membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

Adrian Pabst

Nato a Monaco di Baviera (Repubblica Federale di Germania) il 2 novembre 1976, ha conseguito la Laurea in Economia presso l'Università di Cambridge nel 1998, in Studi europei presso la London School of Economics nel 1999, in Pensiero politico presso Sciences Po Paris nel 2000 e in Filosofia e Teologia presso l'Institut Catholique de Paris nel 2002. Ha ottenuto il dottorato in Filosofia politica e Filosofia della religione all'Università di Cambridge nel 2006. Ha insegnato Teoria politica ed Economia politica presso l'Università del Kent ed è autore di numerosi libri e articoli accademici, nonché curatore di varie raccolte. Dal 2014 è membro del Comitato scientifico della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice e dal 2016 ne è segretario.

Lettera apostolica del Santo Padre Leone XIV sull'importanza dell'archeologia

Continua da pagina 3

e nella fede. Oggi, a cento anni di distanza, quel gesto ci interpella. Ci chiede se siamo capaci, anche noi, di credere nella forza dello studio, della formazione, della memoria; ci chiede se siamo disposti a investire nella cultura nonostante la crisi, a promuovere la conoscenza nonostante l'indifferenza, a difendere la bellezza anche quando essa sembra marginale. Essere fedeli allo spirito dei fondatori significa non accontentarsi del già fatto, ma rilanciare. Significa formare persone capaci di pensare, di interrogare, di discernere, di narrare. Significa non chiudersi in un sapere elitario, ma condividere, divulgare, coinvolgere.

In questo centenario, desidero anche ribadire l'importanza della comunione tra le diverse istituzioni che si occupano di archeologia. La Pontificia Accademia Romana di Archeologia, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, la Pontificia Accademia *Cultorum Martyrum*, il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana: ciascuna con la propria specificità, tutte condividono una medesima missione. È necessario che esse collaborino, si parlino, si sostengano. Che stabiliscano sinergie, elaborino progetti comuni, promuovano reti internazionali.

L'archeologia cristiana non è una riserva per pochi, ma una risorsa per tutti. Essa può offrire un contributo originale alla conoscenza dell'umanità, al rispetto della diversità, alla promozione della cultura.

Anche il rapporto con l'Oriente cristiano può trovare, nell'archeologia, un terreno fecondo. Le catacombe comuni, le chiese condivise, le pratiche liturgiche analoghe, i martirologi convergenti: tutto questo costituisce un patrimonio spirituale e culturale da valorizzare insieme.

Educare alla memoria, custodire la speranza

Viviamo in un mondo che tende a dimenticare, che corre veloce, che consuma immagini e parole senza sedimentare senso. La Chiesa, invece, è chiamata a educare alla memoria, e l'archeologia cristiana è uno dei suoi strumenti più nobili per farlo. Non per rifugiarsi nel passato, ma per abitare il presente con coscienza, per costruire il futuro con radici.

Chi conosce la propria storia, sa chi è. Sa dove andare. Sa di chi è figlio e a quale speranza è chiamato. I cristiani non sono orfani: hanno una genealogia di fede, una tradizione viva, una comunione di testimoni. L'archeologia cristiana rende visibile questa genealogia, ne custodisce i segni, li interpreta, li racconta, li trasmette. In questo senso, essa è anche ministero di speranza. Perché mostra che la fede ha già attraversato epoche difficili. Ha resistito alle persecuzioni, alle crisi, ai cambiamenti. Ha saputo rinnovarsi, reinventarsi, radicarsi in nuovi popoli, fiorire in nuove forme. Chi studia le origini cristiane, vede che il Vangelo ha sempre avuto una forza generativa, che la Chiesa è sempre rinata, che la speranza non è mai venuta meno.

***

Mi rivolgo ai Vescovi e ai responsabili di cultura e di educazione: incoraggiate i giovani, laici e sacerdoti, a studiare l'archeologia, che offre tante prospettive formative e professionali all'interno delle istituzioni ecclesiastiche e civili, nel mondo accademico e sociale, nei campi della cultura e della conservazione.

Infine, la mia parola va a voi, fratelli e sorelle, studiosi, docenti, studenti, ricercatori, operatori dei beni culturali, responsabili ecclesiastici e laici: il vostro lavoro è prezioso. Non lasciatevi scoraggiare dalle difficoltà. L'archeologia cristiana è un servizio, è una vocazione, è una forma di amore per la Chiesa e per l'umanità. Continuate a scavare, a studiare, a insegnare, a raccontare. Siate instancabili nel cercare, rigorosi nell'analizzare, appassionati nel trasmettere. E soprattutto siate fedeli al senso profondo del vostro impegno: rendere visibile il Verbo della vita, testimoniare che Dio ha preso carne, che la salvezza ha lasciato impronte, che il Mistero si è fatto narrazione storica.

Vi accompagni tutti la benedizione del Signore. Vi sostenga la comunione della Chiesa. Vi ispiri la luce dello Spirito Santo, che è memoria viva e creatività inesauribile. E vi custodisca la Vergine Maria, che ha saputo meditare ogni cosa nel suo cuore, unendo passato e futuro nello sguardo della fede.

Dal Vaticano, 11 dicembre 2025

LEONE PP. XIV

---

[1] FRANCESCO, *Lettera sul rinnovamento dello studio della Storia della Chiesa* (21 novembre 2024): *AAS* 116 (2024), 1590.

[2] *Regolamento per il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana* (11 dicembre 1925), art. 1: *Rivista di Archeologia Cristiana della Pontificia Commissione di archeologia sacra*, 3 (1926), 21.

[3] PIO XI, Lett. enc. *Lux Veritatis* (25 dicembre 1931), Proemio: *AAS* 23 (1931), 493.

[4] Cfr P. SAINT-ROCH, *Discours inaugural*: a cura di N. Cambi – E. Marin, *Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae,* I, Città del Vaticano 1998, 66-67.

[5] FRANCESCO, *Lettera al Cardinale Gianfranco Ravasi in occasione della XXV Seduta pubblica delle Pontificie Accademie* (1° febbraio 2022): *AAS* 114 (2022), 211.

[6] Ad esempio, nel Credo abbiamo il riferimento a Ponzio Pilato, un personaggio storico, che permette di datare gli eventi ricordati.

[7] CONGREZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme applicative per la fedele esecuzione della Cost. ap. «Veritatis gaudium»* (27 dicembre 2017), art. 55, 1° b: *AAS* 110 (2018), 149.

[8] FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra* (17 maggio 2024): *AAS* 116 (2024), 697-698.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli, direttore editoriale
Andrea Monda, direttore responsabile
Maurizio Fontana, caporedattore
Gaetano Vallini, segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Esce oggi il volume di omelie inedite di Benedetto XVI «Dio è la vera realtà»

Come costruire il mondo

Esce nelle librerie oggi, giovedì 11 dicembre, il volume «Dio è la vera realtà». Omelie inedite 2005-2017. Tempo ordinario *(pp. 448, euro 25 Libreria Editrice Vaticana-Lev), che raccoglie 82 prediche di Benedetto XVI pronunciate sia durante il ministero petrino sia dopo la rinuncia. Diamo di seguito quella, mai pubblicata prima, intitolata «Come costruire il mondo», pronunciata da Papa emerito il 2 marzo 2014 nella Cappella privata del Monastero Mater Ecclesiae a commento delle letture dell'VIII Domenica del Tempo ordinario (Anno A:* Is *49, 4-15;* Sal *62;* 1 Cor *4, 1-5;* Mt *6, 24-34).*

Cari amici,

anche oggi, come domenica scorsa, siamo tentati di contraddire il Signore, e dirgli: «Sì, Signore, ci piace, è bello come Tu ami la Creazione, gli uccelli, la bellezza dei fiori, del canto, ami la bellezza, la bontà della Creazione». Il testo del Vangelo dice però che Dio veste queste creature e anche noi. Allora, noi siamo tentati di dire: «Ah, no! Non siamo uccelli, non siamo fiori, siamo uomini, e proprio la specificità dell'uomo, voluta dal Creatore, da Te, è che egli sia coinvolto nella tua cura del mondo, e che noi non siamo semplicemente presenti, solo vestiti da Dio, ma entriamo nella cura di Dio per il mondo. Proprio questa è la nostra destinazione, di essere corresponsabili per l'andamento del mondo, per la nostra propria vita, di vivere il nostro compito nel presente, ma anche nel passato e per il futuro, costruendo con Te il mondo, corresponsabili del futuro del mondo».

Che cosa ci risponderebbe il Signore? Penso che potrebbe dire: «Non hai ascoltato bene le mie parole; non hai ascoltato fino alla fine, non hai sentito che dico: cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e poi segue tutto questo. Cioè, non ho detto semplicemente "no" alla responsabilità dell'uomo. Nel Vangelo trovate che io parlo del servo pigro rimproverato perché non si è preso cura dei suoi. Sapete che conosco la Scrittura, so che il Creatore – io stesso – ho affidato il mondo all'uomo perché entri nella responsabilità di Dio. Ho indicato un ordine di priorità: prima il Regno di Dio e la sua giustizia, poi le altre cose subordinate a questo Regno».

Il Regno di Dio – come sappiamo bene – non è un distretto, un territorio nel mondo, ma è la presenza governante di Dio, la presenza e la realizzazione della sua provvidenza. Così il Signore, in questo Vangelo, ci mostra che ci sono come due civilizzazioni, due costruzioni del mondo. La prima è quella pagana, dove Dio non conta, Dio è una cosa privata, è una cosa del soggetto che non conta pubblicamente, Dio non va considerato come una realtà concreta della vita, perché la realtà sono solo le cose da fare, le cose materiali. Mi ricordo di un ecclesiastico che, intervenendo in un'assemblea, cominciava dicendo: «Occupiamoci della realtà», e con "realtà" voleva dire le cose pratiche, materiali. Dio è realtà! Anzi è più realtà delle altre cose; noi viviamo nella realtà! È pagano considerare Dio come una nuvola, un sentimento e non una realtà, e così vivere solo di vestito, cibo, casa, delle cose strutturali, materiali, di mercato.

Dove Dio non è riconosciuto come realtà concreta determinante, anche l'uomo scompare; perché l'uomo diventa un fattore del sistema economico e così dominano le strutture del mercato. Allora succede quanto il Signore dice all'inizio di questo Vangelo: «Mammona domina come la vera divinità».

Oggi vediamo come le strutture del mercato con le sue leggi, il potere della grande finanza, sono il vero dio del mondo, dominano; l'uomo è solo un fattore sopportato, non è più l'uomo che fa uso della materia e dei soldi, ma è Mammona, è la struttura del mercato, la finanza, che usa l'uomo, è la vera divinità e l'uomo si perde in una natura falsa.

Questo è un modo di costruire il mondo, il modo pagano. Quello dei discepoli del Signore è diverso: «Per voi il primato è Dio, il Dio vero, esistente, determinante, e la porta di Dio è la giustizia», cioè vivere secondo Dio. Adorare non Mammona, ma Dio, vuol dire che non penso solo a me, ma all'altro, al tu e al noi, alla giustizia del Regno di Dio, una giustizia che ci coinvolge tutti, e che è soprattutto chiarita, illuminata dalla Parola di Dio. Questa ci fa trovare la giustizia che senza Dio non c'è.

Senza Dio non c'è un criterio, ci sono solo interessi concorrenti; e forse si trova un equilibrio tra i vari interessi, ma non è la vera giustizia, che va oltre gli interessi. Sant'Agostino ha detto giustamente che, tolta la giustizia, lo Stato alla fine è solo un covo di briganti (cfr. Agostino di Ippona, *La città di Dio*, IV, 4, 1). E così abbiamo visto, nel secolo scorso, Stati che erano solo grandi bande di ladroni, di briganti, perché, dove non c'è Dio, non c'è la giustizia e l'uomo è abolito.

Quindi, quanto ci dice Gesù non è di non far niente, di lasciar correre le cose. San Paolo scrive: «Chi non lavora non mangi», e a quelli che sono in permanente agitazione, e dicono solo parole pie, dice che non sono veri cristiani e non vivono come fedeli discepoli (cfr. *2Ts* 3, 10). Essere discepoli vuol dire conoscere Dio e così imparare la vera giustizia. Noi non conosciamo mai perfettamente e dobbiamo sempre di nuovo approfondire la dottrina sociale della Chiesa, che è la luce di Dio per conoscere che cos'è la giustizia, che cosa è essere insieme fra noi, ma anche con Dio; e realmente è far venire nel mondo la giustizia del Regno di Dio.

Quindi possiamo dire che la giustizia dei discepoli va intesa in un senso duplice: da una parte, superare l'istinto degli uomini a curare solo se stessi, ma soprattutto anche far sì che la mia cura del mondo sia inserita nella cura di Dio e che siamo in comunione con il Signore nel prenderci cura, e così siamo liberati dall'angoscia delle preoccupazioni. Perciò preghiamo il Signore che ci aiuti a conoscere Dio, a conoscere la sua Parola e così aprire il mondo alla vera giustizia, ed essere liberi e non dominati dalla materia.

Infine, trovo bello che alla fine il Signore introduca non solo l'utile, il necessario, ma anche il superfluo, la bellezza che dà la gioia. Dove dominano le strutture materiali c'è solo la durezza della materia; dove il cuore si apre a Dio entra anche la bellezza, entra la gioia di essere creature amate da Dio. E così tocca sempre il mio cuore anche l'ultima parola del Signore: «Non preoccupatevi già oggi del domani, per ogni giorno basta portare il peso del giorno». Se io cercassi di portare già oggi il domani, tutto il futuro, sarebbe troppo; basta portare il peso dell'oggi, questa è la misura che io posso portare, il resto lo lascio alla bontà del Signore.

Cerchiamo di capire sempre meglio questo messaggio, di vivere nella presenza del Signore, di vivere nell'andare verso il Regno di Dio, che è la vera felicità per tutti. Amen!

Nel pomeriggio la presentazione in via dell'Ospedale

Il volume *«Dio è la vera realtà». Omelie inedite 2005-2017. Tempo ordinario* viene presentato nel pomeriggio di oggi in Vaticano (ore 17.30, Sala San Pio X, via dell'Ospedale 1). Intervengono l'arcivescovo Georg Gänswein, già segretario particolare di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI e attualmente nunzio apostolico in Lituania, Lettonia ed Estonia, il gesuita Federico Lombardi, presidente della Fondazione vaticana intitolata al teologo e Pontefice bavarese, don Fabio Rosini, docente di omiletica all'Università Santa Croce, Lorenzo Fazzini, responsabile editoriale di Lev, e Silvia Guidi, giornalista dell'«Osservatore Romano».

L'incontro in corso a Hong Kong su iniziativa della Fabc

La Chiesa in Asia e l'impatto dell'IA sulla pastorale

I vescovi asiatici, insieme con i responsabili della comunicazione del continente e professionisti dei media hanno aperto ieri, 10 dicembre, il Bishops' Meet-2025 a Hong Kong con un invito ad abbracciare l'Intelligenza Artificiale (IA) in modo responsabile, fondando i progressi tecnologici sulla dignità umana, il discernimento etico e la missione della Chiesa. I lavori – che si concludono domani – sono organizzati dall'Ufficio delle Comunicazioni Sociali della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche (FABC-OSC), e si svolgono alla Saint Francis University riunendo una trentina di partecipanti, inclusi sette presuli e oltre quindici sacerdoti, insieme a laici impegnati nei media digitali, nel *fact-checking* e nello sviluppo dell'IA.

A rappresentare la Santa Sede, Paolo Ruffini e Nataša Govekar, rispettivamente prefetto e direttrice della Direzione teologico-pastorale del Dicastero per la Comunicazione. Le sessioni affrontano temi variegati, tra i quali «L'intelligenza artificiale e il suo impatto sull'umanità»; «L'intelligenza artificiale e la Chiesa»; «Il contributo dell'intelligenza artificiale ai media cattolici»; «Uno strumento di ricerca semantica delle Scritture e dei documenti della Chiesa»; «Nuovi approcci alla verifica online»; «Principi per l'uso dell'intelligenza artificiale nell'evangelizzazione».

L'obiettivo – partendo dall'analisi dell'impatto delle nuove tecnologie sulla vita ecclesiale – è implementare modalità di supporto della Chiesa in Asia nella valutazione delle implicazioni pastorali derivanti dalla trasformazione digitale, mantenendo al contempo l'integrità relazionale al centro della comunicazione cristiana.

Il cardinale Chow: un dono per il bene comune

L'invito a considerare l'IA come un «dono di Dio» il cui utilizzo deve rimanere orientato al bene dell'umanità e alla cura del creato è stato rivolto ai comunicatori asiatici dal cardinale gesuita Stephen Chow, vescovo di Hong Kong, durante la messa di apertura. «Penso che l'IA non provenga dal diavolo ma da Dio, che ci aiuta», ha detto nell'omelia. «Prego affinché questo incontro ci aiuti, ci liberi e ci ispiri a lavorare con l'IA per ottenere le benedizioni che Dio ha in serbo per noi», ha aggiunto il porporato, incoraggiando i partecipanti ad affrontare gli sviluppi tecnologici con speranza, attento discernimento e chiarezza etica. I media cattolici, ha affermato, devono mantenere credibilità morale anche in un contesto di rapidi cambiamenti. «Altrimenti, come possiamo definirci media cattolici?», ha chiesto. «Quando riponiamo la nostra speranza nel Signore, dobbiamo prima onorare Lui, non gli agenti o le ideologie che ci finanziano. Dobbiamo discernere la volontà di Dio per la nostra missione in questo contesto mutevole».

Chow ha sottolineato che la fedeltà alla coscienza rimane essenziale: «Ogni volta che ho parlato secondo la mia coscienza, anche quando sono stato attaccato, ho comunque provato pace». Parlare secondo la coscienza personale e comunitaria plasmata dai processi sinodali, ha rimarcato, porta libertà e autenticità. Citando le parole di Gesù – «Il mio giogo è dolce» –, il cardinale ha concluso che anche i comunicatori troveranno leggerezza parlando «con il cuore e guidati dallo Spirito».

Ruffini: rimanere pienamente umani nell'era dell'IA

Un'ampia riflessione sulle promesse e sui rischi dell'IA per la Chiesa e la società è stata offerta ieri da Ruffini, che ha messo in guardia contro *deep-fake*, fonti non verificate e non verificabili, filtraggio algoritmico e la logica opaca con cui le piattaforme digitali modellano i flussi di informazione. Queste dinamiche, ha affermato, possono rinchiudere gli utenti in «bolle di filtro» guidate da interessi commerciali o ideologici piuttosto che dalla verità. Il prefetto del Dicastero per la Comunicazione ha osservato che i modelli di IA dominanti spesso privilegiano la velocità e l'attenzione rispetto alla profondità e all'accuratezza, mettendo in pericolo la libertà di pensiero e distorcendo il dibattito pubblico.

Facendo eco ai messaggi di Papa Francesco e Leone XIV, Ruffini ha sottolineato l'importanza dell'istruzione e dell'alfabetizzazione mediatica come garanzie della libertà umana. Pensiero critico, discernimento e capacità di valutare le informazioni – ha dichiarato – sono essenziali per impedire che «il cuore umano stesso» diventi artificiale. «L'intelligenza artificiale non deve mai sostituirci», ha chiarito, aggiungendo che la Chiesa deve aiutare i credenti a rimanere pienamente umani in un'era digitale che può plasmare il pensiero, la memoria e il comportamento. Citando Romano Guardini, ha invocato un atteggiamento rinnovato e proporzionato al potere della tecnologia, radicato nella coscienza, nella responsabilità e nella verità.

«L'intelligenza non può essere artificiale»

Riflettendo più ampiamente sull'IA e sulla Chiesa, il prefetto ha insistito sul fatto che ciò che viene comunemente definito «IA» rimane una forma di calcolo, potente ma limitata: «La vera saggezza non può venire dalle macchine e dagli algoritmi», ha rimarcato. Credere che l'IA possa offrire una conoscenza totale, ha avvertito, rischia di ripetere la tentazione di «essere come Dio», mentre i rischi reali dell'IA derivano dalle decisioni umane, e più nel dettaglio «da coloro che le possiedono, da coloro che le programmano e da coloro che le utilizzano». Ha aggiunto che è necessaria una supervisione etica per garantire che la tecnologia diventi un'opportunità piuttosto che una minaccia. Ruffini ha anche riflettuto sulla necessità di un incontro umano autentico. I testi, le immagini o la musica generati dall'IA – ha ammonito – possono ridurre il valore relazionale della creatività umana se non utilizzati in modo responsabile. Ha infine incoraggiato i partecipanti a riservare del tempo alla riflessione, al dialogo e alle relazioni autentiche.

Verso linee guida per il continente

In un'intervista a Radio Veritas Asia, padre John Mi Shen, segretario esecutivo della FABC-OSC e direttore dei programmi della RVA, ha descritto l'Intelligenza Artificiale come uno strumento che già sostiene la missione multilingue della Chiesa attraverso la traduzione, la trascrizione e l'organizzazione dei contenuti. «L'IA è solo uno strumento. Il cuore della comunicazione rimane la persona umana», ha detto, perché «le relazioni, il discernimento e l'autenticità non possono essere automatizzati». I temi sollevati a Hong Kong rievocano le riflessioni del «Grande pellegrinaggio della Speranza» del mese scorso a Penang, dove lo specialista della comunicazione Nicholas Lim ha esortato le diocesi a costruire basi di conoscenza cattolica affidabili e avvisato sui limiti dell'IA, come la mancanza di empatia e profondità spirituale.

Domani i vescovi si riuniranno per esaminare le relazioni nazionali e collaborare alla stesura di una bozza delle Linee guida pastorali per l'IA in Asia, volte ad assistere le diocesi nel rispondere alle sfide tecnologiche emergenti. L'assemblea si concluderà con una messa presieduta dal vescovo Marcelino Antonio M. Maralit, presidente della FABC-OSC, durante la quale saranno presentate le dichiarazioni finali e gli impegni.

L'eredità morale e politico-sociale di Martin Luther King nelle parole della figlia Bernice

Educare alla nonviolenza e al rispetto della dignità umana

di Luca Attanasio

La figura di Martin Luther King rimane, a distanza di anni, un faro e una guida per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani. «Il nostro scopo principale è educare, formare e diffondere il cambiamento sociale non violento», dichiara in un'intervista da Atlanta, dove vive e lavora, la figlia del grande leader afroamericano, Bernice King, in occasione della giornata mondiale dei diritti umani, celebrata ieri.

Dottoressa King, suo padre ha messo al centro della sua lotta, la parola "dignità", secondo lei perché?

Sì è stato un concetto centrale in tutta l'azione di mio padre. L'ispirazione gli veniva innanzitutto dalla fede. Imparando a conoscere il rapporto di Dio con l'umanità, ha capito che Dio tratta ogni individuo con dignità. Inoltre, lui si basava molto sul concetto di *Imago Dei*: tutti siamo stati creati a sua immagine. A questo impianto teorico e spirituale va aggiunta la sua esperienza personale. Papà ha sperimentato fin da bambino cosa significhi essere trattato senza dignità. Ricordava sempre il giorno in cui andò con mio nonno a comprarsi le scarpe e il negoziante gli disse «Se volete che vi serva, andate nel retro». Mio nonno si rifiutò e disse a papà: «Non mi interessa quanto dovrò convivere con questa situazione, non la accetterò mai». Questa è dignità e lui ne ha fatto un concetto proprio, nella filosofia e nella metodologia nonviolenta che ha sviluppato in seguito.

Suo padre è forse uno degli esempi più potenti nella storia di come il messaggio cristiano possa trasformarsi in una lotta politica e ottenere risultati. In un'epoca in cui le religioni vengono spesso usate per alimentare l'odio, quale contributo possono dare i leader cristiani e religiosi per promuovere una rivoluzione pacifica?

Tutto dovrebbe risalire alla centralità della fede, l'amore. Dio è amore. E credo che sia necessario operare a partire da questo concetto quando si parla di promuovere una rivoluzione pacifica. Non si può lottare per la pace facendo la guerra. Quindi guardiamo all'esempio di Gesù e a come ha incarnato l'amore per tutte le persone oltrepassando limiti e barriere. Tutto ciò è molto legato alla nonviolenza, che non è altro che un modo di agire incentrato sull'amore. Nelle nostre giornate usiamo spesso linguaggi violenti, ma rischiamo di tralasciare la dignità, il valore della persona.

Molte cose sono cambiate grazie alle lotte di suo padre. Oggi, tuttavia, continuiamo ad assistere a gravi forme di discriminazione, profonde ingiustizie e sfruttamento. Non dovremmo ripartire dalle parole e dalle azioni di Martin Luther King? Quali in particolare?

Una delle frasi più indicative pronunciate da mio padre, fu durante il discorso per la consegna del Nobel, disse: «Suggerisco che la filosofia e la strategia della nonviolenza diventino immediatamente oggetto di studio e seria sperimentazione in ogni campo del conflitto umano, a partire dai rapporti tra le nazioni». Se si studiasse la nonviolenza così come è stata vissuta e insegnata da mio padre, che fu molto influenzato dagli insegnamenti di Gandhi in termini di tattica, si scoprirebbe che ci sono principi molto concreti che possono guidare la lotta per la giustizia. La nonviolenza crede che soffrire per un bene superiore possa essere redentivo, educativo. L'atteggiamento giusto, quindi, non può essere cercare ritorsione o vendetta, ma perseguire un percorso di riconciliazione. Dobbiamo cercare modi per esprimere la nostra aggressività, la nostra rabbia verso le strutture e le pratiche ingiuste, ma allo stesso tempo, mantenere quel livello di rispetto per la dignità dell'essere umano.

Quando suo padre è stato ucciso, aveva solo cinque anni, ma di certo conserva bei ricordi. Puoi descriverci la figura di Martin Luther King come padre, marito, uomo in famiglia?

Purtroppo ero davvero piccola e non ricordo molto. Una cosa meravigliosa che ricordo, però, è un gioco che facevamo: quando tornava a casa da un viaggio, gli saltavo tra le braccia

e lui diceva: «Ok, giochiamo al gioco dei baci». Allora chiamava anche i miei fratelli e mia madre, e io lo baciavo sempre sulla fronte, quello era il mio posto assegnato, i miei fratelli, invece, sulla guancia. Con tutta l'intensità del movimento che lui guidava e le cose che si trovava ad affrontare, la casa per lui era un rifugio. Poteva smettere i panni del leader del movimento ed essere sé stesso. Era davvero divertente, molti non sanno che aveva un grande senso dell'umorismo che lo ha aiutato nelle sue lotte.

La meravigliosa mostra dedicata a suo padre e in esposizione alla Sapienza di Roma fino al 15 gennaio, oltre a tanto materiale, offre un'occasione di riflessione: ci riporta a secoli di schiavismo, colonialismo, segregazionismo con cui l'Occidente non ha mai realmente fatto i conti...

Nel nostro mondo esiste da molto tempo uno squilibrio razziale che ha causato tanto dolore. Se affrontiamo questo problema, dovremmo riconoscere che chi ne ha beneficiato maggiormente, la comunità bianca, ha la responsabilità di comprendere a fondo questa storia e di contribuire a creare equità e giustizia. E questo richiede studio. Ecco perché noi che abbiamo ereditato le oppressioni sistemiche che continuano a perpetuarsi, abbiamo anche la responsabilità di educare e rendere consapevoli di queste atrocità e delle loro manifestazioni ancora attuali. Troppe persone nella comunità bianca credono che quella sia storia passata. Non capiscono che gli eventi di quella storia hanno ancora oggi un impatto e delle ripercussioni. Credo che la comunità bianca abbia maggiori possibilità di attrarsi e influenzarsi a vicenda rispetto a noi appartenenti ad altre comunità. Il razzismo è dentro le nostre strutture e i nostri sistemi.

Lei è Ceo del King Center, fondato da sua madre Coretta Scott King, nel 1968, due mesi dopo la morte di suo padre. Quali sono le vostre attività?

Il King Center è il memoriale vivente del lavoro, della vita e dell'eredità di mio padre, che mia madre ha fondato con il preciso scopo di garantire che le generazioni future sapessero come era avvenuto il cambiamento. Il nostro scopo principale, quindi, è educare, formare e diffondere il cambiamento sociale non violento. La chiamiamo Nonviolenza 365 perché è uno stile di vita olistico, non solo una forma di lotta.

La denuncia di Pro Terra Sancta sulle tensioni nel villaggio in Cisgiordania nello Stato di Palestina

L'impatto delle confische israeliane a Sebastia

di Beatrice Guarrera

«Profonda preoccupazione» per la recente confisca di un ampio territorio a Sebastia, villaggio a nord dello Stato di Palestina è stata espressa in una nota da Pro Terra Sancta, network che promuove progetti di valorizzazione del patrimonio culturale a sostegno delle comunità locali in Medio Oriente, lì dove sono presenti i frati francescani della Custodia di Terra Santa.

La porzione di territorio espropriata da Israele è pari a circa 260 campi da calcio — 1.800 dunum — un'area che comprende terre private, terreni agricoli, case e parti di un noto sito archeologico. «Si tratta di un provvedimento di vasta portata che incide direttamente sulla vita delle famiglie locali e sull'integrità di un patrimonio storico e culturale unico», scrive Pro Terra Sancta. La città ospita importanti rovine risalenti a tempi biblici, romani, bizantini, musulmani e ottomani. Dunque lo stesso sito archeologico è parte integrante del villaggio, delle sue tradizioni e della sua economia, fondata in larga parte sugli uliveti ora a rischio. «Separare l'area archeologica dal tessuto urbano e agricolo — sostiene l'ong — significa spezzare un legame secolare e privare centinaia di famiglie della loro principale fonte di sostentamento, compromettendo anche le esperienze di turismo comunitario sviluppate negli ultimi anni».

Una parte significativa delle terre confiscate si trova in Area B (secondo la classificazione degli accordi di Oslo), dove la popolazione palestinese ha sviluppato la propria vita civile, costruendo abitazioni, coltivando gli ulivi e cercando di preservare una quotidianità dignitosa, nonostante la crescente frammentazione del territorio, a causa dell'insorgere di sempre nuovi insediamenti israeliani. Tra le aree colpite figura anche l'unico spazio ricettivo accessibile del villaggio, con due stanze — una delle quali attrezzata per persone in carrozzina — che ora rischiano la demolizione, insieme alle proprietà di numerose famiglie. Lo spazio era stato realizzato, con tanta fatica e cura, da Pro Terra Sancta, insieme a un partner locale, il Mosaic Centre.

«Lavoro nella guesthouse del Mosaic Centre a Sebastia e, insieme alla mia famiglia, vivo di queste terre», racconta Shady Al-Shaer, un abitante locale. «La decisione di confiscare circa 1.800 dunum impedisce a molti di noi di raggiungere e coltivare i propri campi. In queste aree ci sono ulivi che le nostre famiglie curano da generazioni: sono alberi da cui dipende il nostro sostentamento quotidiano, eredità dei nostri padri e dei nostri nonni. Perderli significa perdere una parte della nostra storia e della nostra identità, oltre che la principale fonte di reddito». A turbare la quiete del villaggio sono anche le incursioni militari israeliane sempre più frequenti: «Le forze di occupazione — sostiene Shady — entrano nel paese quasi ogni giorno. Ogni incursione porta panico e paura: i negozi devono chiudere, la vita si ferma, le famiglie fanno fatica persino a procurarsi i generi alimentari di base. I nostri bambini avrebbero diritto di giocare e di praticare sport come tutti gli altri, ma spesso siamo costretti ad annullare o rimandare le attività perché restiamo per ore ad aspettare che i soldati se ne vadano». Questo, dunque, genera una grande insicurezza nei più piccoli e segna profondamente la loro crescita. Da lì l'appello: «Vogliamo vivere su questa terra in pace, come tutti i popoli del mondo. Chiediamo solo di poter continuare a coltivare le nostre terre» e «di poter crescere i nostri figli qui, nel nostro villaggio, senza paura», conclude Shady.

Da quasi 20 anni Pro Terra Sancta opera a Sebastia in collaborazione con il Mosaic Centre e le istituzioni locali per valorizzare il sito archeologico, attraverso il coinvolgimento diretto dei locali. Oggi più che mai, dunque, Pro Terra Sancta ribadisce la propria disponibilità a sostenere la comunità «in ogni iniziativa pacifica volta alla difesa della terra, della storia e della dignità di un territorio profondamente ferito, ma ancora capace di testimoniare una convivenza possibile». «Sebastia è di tutti: non è solo un sito archeologico — continua il comunicato — è un villaggio vivo, fatto di famiglie, bambini, uliveti, memorie condivise da cristiani e musulmani».

L'intervento a Ginevra dell'arcivescovo Balestrero

I migranti risorsa per la pace

Ginevra, 11. La voce grossa dei dibattiti odierni finisce per ammutolire, attraverso «stereotipi e narrazioni», chi potrebbe farsi portavoce di «relazioni pacifiche tra le nazioni». I migranti, ovvero non «problemi da risolvere» né «opportunità da sfruttare», ma il vero e autentico «volto della globalizzazione». È questa la posizione della Santa Sede, espressa dall'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente vaticano presso le Nazioni Unite e le altre Organizzazioni internazionali a Ginevra, nel suo intervento del 10 dicembre alla 116ª sessione del Consiglio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim).

L'intervento dell'arcivescovo si apre da un dato: 304 milioni di migranti internazionali nel mondo. Chi lascia il proprio Paese è, prima di tutto, «un essere umano», ricorda Balestrero, la cui dignità e i cui diritti devono costituire il fulcro della cooperazione internazionale e delle politiche in materia. Per questo, occorre superare discussioni permeate da pregiudizi e visioni divisive, che impediscono una «considerazione oggettiva e completa della migrazione», delle sue cause e delle sue conseguenze.

Tali contrasti ignorano inoltre i contributi positivi che i migranti apportano alle società. Se da una parte, come ricordava Papa Benedetto XVI, essi «hanno il dovere di integrarsi nel Paese di accoglienza, rispettandone le leggi e l'identità nazionale», dall'altra rappresentano il volto umano dei processi di globalizzazione e possono promuovere l'armonia internazionale.

La Santa Sede ribadisce profonda preoccupazione per la vulnerabilità dei migranti, spesso costretti a percorrere «rotte pericolose». Un presagio che trova conferma nel dato drammatico del 2024: almeno 8.939 persone hanno perso la vita durante gli spostamenti dai propri Paesi di origine. «L'anno più letale mai registrato», osserva l'arcivescovo, ricordando che ogni decesso rappresenta un fallimento dell'umanità, degli Stati e della comunità internazionale.

Gaza nella morsa del freddo

Continua da pagina 1

Sulle tende di fortuna piazzate in terreni dissestati e paludosi che ospitano anche intere famiglie, la tempesta Byron — il cui transito è previsto nelle prossime ore — è pronta a scaricare una quantità di pioggia mai vista prima. E i meteorologi assicurano che non sarà l'unica tempesta nell'inverno sottozero di Gaza. Ecco perché le Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme, soprattutto per i neonati per i quali l'ipotermia potrebbe essere fatale. «Abbiamo intensificato gli sforzi per fornire assistenza alle comunità che vivono in aree soggette a inondazioni anche aumentando la distribuzione di abiti invernali per bambini, da cinquemila a ottomila kit al giorno» fa sapere il Coordinamento degli Affari umanitari dell'Onu. Ma sicuramente non basterà.

Chi è sul campo, come l'Unicef, denuncia con forza che «le esigenze superano di gran lunga la capacità di risposta della comunità umanitaria, dati i persistenti impedimenti». Ostacoli che non comprendono solo la generale situazione di insicurezza ma anche le colpevoli difficoltà di sdoganamento, gli incomprensibili ritardi e i sospetti dinieghi di chi gestisce il controllo dei punti di accesso nella Striscia di Gaza. (*federico piana*)

L'essere umano è chiamato a essere collaboratore nell'opera della creazione, non semplice consumatore passivo di contenuti prodotti da una tecnologia artificiale. La nostra dignità risiede nella capacità di riflettere, di scegliere liberamente, di amare gratuitamente, di entrare in relazione autentica con l'altro

Leo P.P. XIV

LA SETTIMANA DEL PAPA

Il tema della settimana

Tecnologia e intelligenza artificiale devono essere guidate non subite

Le indicazioni di Leone XIV alla Conferenza "Artificial Intelligence and care of our common Home: a focus on Industries, Finance, Education and Communication"

di Anna Maria Tarantola

L'avvento dell'intelligenza artificiale è accompagnato da rapidi e profondi cambiamenti nella società, che influenzano dimensioni essenziali della persona umana, quali il pensiero critico, la capacità di discernere e di apprendere e le relazioni interpersonali». Così ha ricordato Leone XIV lo scorso venerdì 5 dicembre ricevendo in udienza i partecipanti alla Conferenza internazionale "Artificial Intelligence and care of our common Home: a focus on Industries, Finance, Education and Communication" organizzata dalla Fondazione Centesimus Annus pro Pontifice e dalla Strategic Alliance of Catholic Research Universities (Sacru) per presentare l'analoga ricerca avviata congiuntamente due anni fa su ispirazione di Papa Francesco e ora pubblicata da «Vita e Pensiero».

Il suo impatto è così ampio e pervasivo che dobbiamo fermarci e riflettere sugli aspetti cruciali per la vita delle persone chiedendoci cosa vuol dire essere "umani" nell'era dell'intelligenza artificiale e porre particolare cura alla libertà e alla vita interiore dei bambini e dei giovani e al possibile impatto della tecnologia sul loro sviluppo intellettuale e neurologico. Papa Prevost ha affermato che «le nuove generazioni devono essere aiutate, non ostacolate, nel loro cammino verso la maturità e la responsabilità» e che «sarà quindi essenziale insegnare alle nuove generazioni ad usare i nuovi strumenti digitali con la propria intelligenza facendo sì che si aprano alla ricerca della verità, ad una vita spirituale e fraterna, ampliando i loro sogni e l'orizzonte delle loro decisioni» così come è necessario «restaurare e rafforzare la loro fiducia nella capacità umana di guidare lo sviluppo delle nuove tecnologie».

La preoccupazione del Pontefice per le nuove generazioni è emersa chiaramente così come l'invito a continuare nell'analisi, approfondimento e ricerca delle azioni necessarie a rendere l'intelligenza artificiale uno strumento al servizio dell'umanità e del bene comune. In particolare ha richiamato la necessità di avviare azioni coordinate e concertate tra politica, istituzioni, imprese, finanza, mondi dell'educazione e della comunicazione, singoli cittadini e comunità religiose, rilevando come tutti questi attori sono chiamati ad assumere un impegno comune e a sentirsi tutti responsabili e che questo impegno deve venire prima di qualsiasi interesse di parte o del perseguimento del profitto che è sempre più concentrato nelle mani di pochi. Il Santo Padre auspica che questa partecipazione diffusa, capace di dare a tutti la possibilità di essere ascoltati con rispetto, si realizzi perché solo così sarà possibile raggiungere questi obiettivi ambiziosi.

Leone XIV ha terminato il suo saluto con un apprezzamento per la ricerca comune pubblicata — che ha definito «un contributo davvero prezioso» — e con l'incoraggiamento a continuare il lavoro con «creatività, guidati dalle Sacre Scritture e dal Magistero della Chiesa».

L'udienza è stata per i partecipanti un momento di grande emozione, intensa spiritualità, di vicinanza al Santo Padre e di unione fra tutti. Nel pomeriggio dello stesso giorno si è tenuta la Conferenza presso l'Istituto Maria Santissima Bambina, alla presenza di 16 dei 17 autori della ricerca comune — accademici ed esperti provenienti da 9 Paesi del mondo — che hanno presentato i risultati dei loro contributi con un focus particolare agli aspetti di problematicità connessi a come viene disegnata, prodotta e usata l'intelligenza artificiale in settori strategici per la società e alle azioni che si possono attivare per ridurre tali problematiche.

La ricerca si caratterizza per l'approccio multidisciplinare e per l'ancoraggio ai principi cardine della Dottrina sociale della Chiesa. Il filo rosso che lega i vari contributi è la domanda «a cosa serve l'intelligenza artificiale»? A migliorare il benessere dell'umanità e la cura della nostra casa comune o al potere e alla ricchezza di pochi? Domanda sfidante e complessa che ha stimolato analisi approfondite, innovative ed anche coraggiose. È emersa con forza ed in modo unanime l'esigenza di una IA etica dal momento del disegno a quelli della produzione e dell'uso.

Dopo la presentazione delle ricerche si è tenuta una tavola rotonda con la presenza di rappresentanti del mondo della ricerca in campo medico, della comunicazione/cultura, dei produttori di IA. È stato molto interessante ed utile avere un confronto tra l'accademia e chi opera sul campo. In fondo se ci sentiamo tutti responsabili, come ha detto il Santo Padre, i problemi si possono risolvere insieme.

Tutti gli autori si sono sentiti chiamati dal Santo Padre a continuare il loro lavoro con senso di responsabilità e coraggio. Si è quindi deciso di continuare nel lavoro di analisi e valutazione di una evoluzione tecnologica, quale l'IA e soprattutto la prevista IA generale, che ha un impatto di ampiezza e profondità mai sperimentata prima sullo stesso modo di essere umani. I problemi da affrontare sono giganteschi ma cruciali per il futuro dell'umanità. La speranza degli autori è di poter dare un contributo anche se modesto affinché l'evoluzione in atto e quella futura si sviluppino nella giusta direzione.

@Pontifex

La #pace non è solo l'assenza di conflitto, ma un dono attivo e impegnativo, che si costruisce nel cuore e dal cuore. Ci invita a rinunciare all'orgoglio e alla vendetta, e a resistere alla tentazione di usare le parole come armi. Questa visione della pace è diventata ancora più urgente, poiché la tensione geopolitica e la frammentazione continuano ad aumentare, gravando sulle nazioni e mettendo alla prova i legami della famiglia umana

(*6 dicembre*)

Il #VangeloDiOggi (cfr Mt 3,1-12) ci annuncia la venuta del Regno di Dio per prepararsi all'incontro con Colui che giudica non in base alle apparenze, ma alle opere e alle intenzioni del cuore

Sono vicino ai popoli del Sud e del Sud-Est asiatico, duramente provati dai recenti disastri naturali. #PreghiamoInsieme per le vittime, per le famiglie che piangono i loro cari e per quanti portano soccorso. Esorto la comunità internazionale e tutte le persone di buona volontà a sostenere con gesti di solidarietà i fratelli e le sorelle di quelle regioni

(*7 dicembre*)

Sono profondamente rattristato dalla notizia del riacceso conflitto lungo il confine tra #Thailandia e #Cambogia, ci sono state vittime anche tra i civili e migliaia di persone hanno dovuto abbandonare le proprie case. Esprimo la mia vicinanza nella preghiera a queste care popolazioni e chiedo alle parti di cessare immediatamente il fuoco e di riprendere il dialogo

(*10 dicembre*)

La settimana del Papa

magistero

Venerdì 5 dicembre

Al servizio della vita

Il vostro lavoro sta al crocevia tra scienza, compassione e responsabilità etica.

La Chiesa afferma costantemente la vocazione della ricerca scientifica, che apre la persona umana alla verità e a un servizio più profondo al bene comune.

Voi incarnate questo spirito ogni volta che cercate di guarire il cuore, in senso sia fisico sia metaforico, dando sollievo a quanti soffrono e speranza alle famiglie.

Il "servizio della vita" è alla base di ogni atto medico autentico, poiché rispecchia la tenerezza con cui Cristo stesso si avvicinava a malati e vulnerabili.

Il suo amore ispira la ricerca, la formazione e i delicati interventi che preservano la vita.

Ogni battito di cuore affidato alla vostra cura ricorda che la vita è un dono, sempre un mistero da riverire.

Promuovere uno spirito di collaborazione globale, condividere generosamente la conoscenza e assicurare che i progressi nei trattamenti rimangano accessibili a tutti, specie a poveri ed emarginati.

Possa la vostra organizzazione continuare a essere un faro di speranza, illuminando la profonda unità tra eccellenza scientifica e servizio dell'umanità.

(*Alla delegazione del "Paris Course on Revascularization"*)

I fragili al primo posto

Il Concerto con i poveri non è solo un'esibizione di bravi artisti o una rassegna musicale bella, e neanche un momento di solidarietà per sistemare la coscienza di fronte alle ingiustizie della società.

Se amiamo concretamente chi ha fame e sete, è senza vestiti, malato, straniero, carcerato, stiamo amando il Signore.

Questo è Vangelo. La dignità degli uomini e delle donne non si misura in ciò che possiedono: noi non siamo i nostri beni e le nostre cose, bensì figli amati da Dio; e questo stesso amore dev'essere la cifra del nostro agire.

Per questo nel nostro Concerto i fratelli e le sorelle più fragili occupano i primi posti.

La musica ha sempre avuto un ruolo importante nell'esperienza cristiana.

Nella liturgia il canto non è mai una "colonna sonora", un semplice sottofondo, ma eleva l'animo per condurlo più vicino possibile al mistero che si celebra.

Quanto sono importanti nella musica la cura, l'impegno, l'arte e l'armonia che da esse deriva: è un dono prezioso che Dio ha fatto a tutta l'umanità.

Cantate e suonate con arte e, soprattutto, con il cuore, perché la musica può rappresentare una forma d'amore, una *via pulchritudinis* che conduce a Dio.

(*A organizzatori e artisti del Concerto con i poveri*)

Sabato 6 dicembre

L'urgenza della pace per l'umanità

La pace non è semplicemente l'assenza di conflitti, ma «un dono attivo, coinvolgente», che «si costruisce nel cuore e a partire dal cuore»; invita ognuno di noi a rinunciare all'orgoglio e allo spirito di rivalsa e a resistere alla tentazione di usare le parole come armi.

Questa visione di pace è diventata tanto più urgente poiché la tensione e la frammentazione geopolitiche continuano ad approfondirsi in modi che gravano sulle nazioni e che mettono a dura prova i legami della famiglia umana.

Non dobbiamo dimenticare che sono i poveri e gli emarginati a soffrire maggiormente a causa di questi sconvolgimenti.

Il nostro mondo non può permettersi di distogliere lo sguardo da coloro che vengono facilmente resi invisibili dai rapidi cambiamenti economici e tecnologici.

La Santa Sede non sarà una spettatrice silenziosa di fronte alle gravi disparità, alle ingiustizie e alle violazioni dei diritti umani fondamentali nella nostra comunità umana e globale, sempre più fratturata e incline ai conflitti.

Diplomazia orientata al bene comune

La diplomazia della Santa Sede, forgiata dai valori del Vangelo, è costantemente orientata a servire il bene dell'umanità, soprattutto facendo appello alle coscienze e rimanendo attenta alle voci di quanti sono poveri, in situazioni vulnerabili o spinti ai margini della società.

La vostra missione diplomatica, e le relazioni costruttive tra la Santa Sede e le vostre nazioni, possono offrire un aiuto reale nell'affrontare queste gravi preoccupazioni.

Auspico che la nostra cooperazione contribuisca anche a un rinnovato spirito di impegno multilaterale in un momento in cui è assolutamente necessario, rivitalizzando quegli organismi internazionali istituiti per risolvere le controversie tra le nazioni.

Confido che insieme potremo mettere in luce le situazioni di coloro che sono nel bisogno, quelli che troppo spesso vengono dimenticati, e che il nostro impegno condiviso ispirerà la comunità internazionale a gettare le fondamenta per un mondo più giusto, fraterno e pacifico.

Possa il vostro servizio contribuire ad aprire nuove porte di dialogo, favorire l'unità e far progredire quella pace a cui la famiglia umana anela così ardentemente.

(*Presentazione delle lettere credenziali di tredici nuovi ambasciatori*)

In un tempo di dialettiche sterili tornare a Cristo

Nel 10° anniversario della beatificazione dei martiri di Chimbote – Michał Tomaszek, Zbigniew Strzałkowski e Alessandro Dordi – desidero unirmi alla gratitudine della Chiesa in Perú, Polonia, Italia e altri luoghi.

Questi tre sacerdoti missionari condivisero la vita delle loro comunità, celebrando l'Eucaristia e amministrando i sacramenti, organizzando la catechesi e sostenendo la carità in contesti di povertà e di violenza.

Nel 1991, dopo aver deciso di restare dove svolgevano il loro ministero e in mezzo al gregge come autentici pastori, furono assassinati per odio alla fede.

Ognuno aveva un modo unico di avvicinarsi alle persone e di vivere il ministero, ma in Perú questa diversità non generò distanza al contrario divenne un contributo.

Le loro vite, così come il loro martirio, possono essere oggi un invito all'unità e alla missione per la Chiesa universale.

In un tempo segnato da sensibilità diverse in cui facilmente si cade in dicotomie o dialettiche sterili, i Beati di Chimbote ci ricordano che il Signore è capace di unire ciò che la logica umana tende a separare.

Non è la piena coincidenza di pareri a unirci, bensì la decisione di conformare il nostro parere a quello di Cristo.

Oggi, di fronte alle sfide pastorali e culturali che la Chiesa affronta, la loro memoria ci chiede un passo decisivo: tornare a Gesù come misura delle nostre opzioni, parole e priorità.

Esorto le comunità che hanno accolto questi martiri a continuare oggi la missione per la quale hanno dato la vita, quella di annunciare Gesù con parole e con opere, conservando la fede in mezzo alle difficoltà, servendo con umiltà i più fragili e mantenendo accesa la speranza anche quando la realtà diventa ardua.

La testimonianza dei martiri di Chimbote mostra che la vita dà frutti nella misura in cui si apre alla chiamata di Dio.

La pace è possibile

«La pace è possibile» e «i cristiani in dialogo con gli uomini e le donne di altre fedi e culture possono contribuire a costruirla». Lo ha detto convinto Leone XIV al termine dell'Angelus domenicale del 7 dicembre, il primo dopo il viaggio apostolico in Türkiye e Libano. A proposito, ricordando il 60° anniversario della Dichiarazione comune tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora, che poneva fine alle reciproche scomuniche, il Papa ha rinnovato l'impegno nel cammino verso la «piena unità visibile di tutti i cristiani». Ha quindi ripercorso quanto vissuto recentemente in Medio Oriente: «In Türkiye ho avuto la gioia di incontrare la comunità cattolica: attraverso il dialogo paziente e il servizio a chi soffre, essa testimonia il Vangelo dell'amore e la logica di Dio che si manifesta nella piccolezza», ha rimarcato. Quanto al Libano, esso «continua a essere un mosaico di convivenza e mi ha confortato ascoltare tante testimonianze in questo senso», ha sottolineato il vescovo di Roma, dicendosi «commosso» per l'incontro con i parenti delle vittime dell'esplosione nel porto di Beirut: «I libanesi attendevano una parola e una presenza di consolazione, ma – ha confidato – sono stati loro a confortare me con la loro fede e il loro entusiasmo!».

L'omaggio all'Immacolata

«Fiorisca la speranza giubilare a Roma e in ogni angolo della terra, speranza nel mondo nuovo che Dio prepara e di cui tu, o Vergine, sei come la gemma e l'aurora». È stato questo l'auspicio espresso da Leone XIV nel pomeriggio dell'8 dicembre, quando per la prima volta ha compiuto l'atto di venerazione alla Vergine recandosi in piazza di Spagna. Nella Solennità dell'Immacolata Concezione il vescovo di Roma ha elevato alla Madre del Signore un'accorata invocazione affinché nel Giubileo della speranza che volge al termine «dopo le porte sante, si aprano ora altre porte di case e oasi di pace in cui rifiorisca la dignità, si educhi alla non violenza, si impari l'arte della riconciliazione». In mattinata il Papa aveva guidato la recita dell'Angelus con i fedeli presenti in piazza San Pietro, spiegando che «è grande il dono dell'Immacolata Concezione, ma lo è anche il dono del Battesimo che abbiamo ricevuto! È meraviglioso il "sì" della Madre del Signore, ma può esserlo anche il nostro, rinnovato ogni giorno fedelmente, con gratitudine, umiltà e perseveranza, nella preghiera e nelle opere concrete dell'amore».

Giovani, non abbiate paura della chiamata del Signore!

Invito il clero a considerare con generosità la possibilità di offrirsi come *fidei donum*, e incoraggio i vescovi a sostenere l'ardore dei sacerdoti giovani e a soccorrere le Chiese più bisognose mediante l'invio fraterno di ministri che estendano la carità pastorale di Cristo là dove è più necessaria.

(*Messaggio nel X anniversario della beatificazione dei martiri di Chimbote*)

Con il respiro di Dio

Il Concilio Vaticano II ha insegnato a leggere i segni dei tempi: ci dice che nessuno riesce a farlo da solo, ma insieme, nella Chiesa e con tanti fratelli e sorelle.

Sono segni di Dio che viene col suo Regno, attraverso le circostanze storiche.

Dio non è fuori dal mondo: abbiamo imparato nella prima venuta di Gesù, Dio-con-noi, a cercarlo fra le realtà della vita.

Cercarlo con intelligenza, cuore e maniche rimboccate!

Il Concilio ha detto che questa missione è in modo particolare dei fedeli laici, uomini e donne, perché il Dio che si è incarnato ci viene incontro nelle situazioni di ogni giorno.

Nei problemi e nelle bellezze del mondo, Gesù ci aspetta e ci coinvolge, ci chiede che operiamo con Lui. Ecco perché sperare è partecipare!

Oggi vorrei ricordare Alberto Marvelli, giovane italiano vissuto nella prima metà del secolo scorso.

Educato in famiglia secondo il Vangelo, formatosi nell'Azione Cattolica, si laurea in ingegneria e si affaccia alla vita sociale al tempo della seconda guerra mondiale, che condanna fermamente.

A Rimini e dintorni si impegna con tutte le forze a soccorrere i feriti, i malati, gli sfollati.

Tanti lo ammirano per questa sua dedizione disinteressata e, dopo la guerra, viene eletto assessore e incaricato della commissione per gli alloggi e la ricostruzione.

Entra nella vita politica attiva, ma mentre si reca in bicicletta a un comizio viene investito da un camion militare.

Alberto mostra che sperare è partecipare, che servire il Regno di Dio dà gioia anche in mezzo a grandi rischi.

Il mondo diventa migliore, se perdiamo un po' di sicurezza e di tranquillità per scegliere il bene. Questo è partecipare.

Nessuno salva il mondo da solo.

Neanche Dio: Lui potrebbe, ma non vuole, perché insieme è meglio.

(*Udienza giubilare in piazza San Pietro*)

Un dono accessibile a tutti

Questa sera, mentre le melodie toccavano i nostri animi, abbiamo avvertito il valore inestimabile della musica: non un lusso per pochi, ma un dono divino accessibile a tutti, ricchi e poveri.

Nel rivolgere ad ognuno il mio saluto, sento in modo speciale la gioia di accogliere voi, fratelli e sorelle, per i quali oggi abbiamo vissuto questo concerto.

La musica è come un ponte che ci conduce a Dio.

È capace di trasmettere sentimenti, emozioni, fino ai moti più profondi dell'animo, portandoli in alto, trasformandoli in una ideale scalinata che collega terra e cielo.

La musica può elevare il nostro animo!

Non perché ci distrae dalle nostre miserie, ci stordisce o ci fa dimenticare le situazioni difficili, ma perché ci ricorda che non siamo solo questo: siamo molto di più dei nostri problemi e dei nostri guai, siamo figli amati da Dio!

Militari ucraini sparano sulla linea del fronte nei pressi di Pokrovsk nella regione del Donetsk (foto Reuters)

Il ruolo dell'Europa

«Il ruolo dell'Europa è molto importante e l'unità dei Paesi europei è veramente significativa». Un concetto ribadito più volte nella giornata di martedì 9 dicembre, trascorsa da Leone XIV a Castel Gandolfo, dove ha riposato e ricevuto in udienza il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy. Rispondendo ai giornalisti che nella serata lo attendevano davanti a Villa Barberini, il Papa ha detto che con Zelenskyy si è parlato «specificamente della questione dei bambini sequestrati, dei prigionieri, di come la Chiesa può aiutare a riportare in Ucraina i bambini soprattutto», sottolineando il costante impegno della Santa Sede per cercare di ricondurre i piccoli «alle loro case, alle loro famiglie».
Quanto al ruolo dell'Europa nel processo di pace, il vescovo di Roma ha ribadito che «cercare un accordo di pace senza includere l'Europa nelle conversazioni non è realista». «La guerra è in Europa – ha concluso – e penso che sulle garanzie di sicurezza che si cercano oggi e nel futuro, l'Europa deve farne parte».

@Pontifex

Il profeta Isaia paragona il Regno di Dio a un germoglio: un'immagine non di potenza o di distruzione, ma di nascita e di novità. È l'esperienza che la Chiesa ha vissuto al Concilio Vaticano II, che si concludeva proprio sessant'anni fa: un'esperienza che si rinnova quando camminiamo insieme verso il Regno di Dio, tutti protesi ad accoglierlo e a servirlo

(*7 dicembre*)

La settimana del Papa

Non è un caso che la festa del Natale sia ricchissima di canti tradizionali, in ogni lingua, in ogni cultura. Come se non si potesse celebrare questo Mistero senza musica, senza inni di lode.

Il Vangelo dice che mentre Gesù nasceva nella stalla di Betlemme, in cielo c'era un grande concerto di angeli!

E chi ha ascoltato quel concerto? A chi sono apparsi gli angeli? Ai pastori, che vegliavano di notte per fare la guardia al loro gregge.

In Avvento, facciamo in modo che i nostri cuori non si appesantiscano, non siano tutti presi da interessi egoistici e preoccupazioni materiali, ma che siano svegli, attenti agli altri, a chi ha bisogno; siano pronti ad ascoltare il canto d'amore di Dio, che è Cristo.

Gesù è il canto d'amore di Dio per l'umanità. Ascoltiamo questo canto! Impariamolo bene, per poterlo cantare anche noi, con la vita.

(*In occasione della VI edizione del "Concerto con i Poveri"*)

Mercoledì 9 dicembre

La morte è il passaggio verso una eternità felice

Il mistero della morte ha sempre suscitato nell'essere umano profondi interrogativi. Essa infatti appare come l'evento più naturale e allo stesso tempo più innaturale che esista.

È naturale, perché ogni essere vivente, sulla terra, muore.

È innaturale, perché il desiderio di vita e di eternità che noi sentiamo per noi stessi e per le persone che amiamo ci fa vedere la morte come una condanna, come un "contro-senso".

Oggi la morte appare una specie di tabù, un evento da tenere lontano; qualcosa di cui parlare sottovoce, per evitare di turbare la nostra sensibilità e tranquillità.

Siamo creature paradossali, infelici, non solo perché moriamo, ma anche perché abbiamo la certezza che questo evento accadrà, sebbene ne ignoriamo il come e il quando. Ci scopriamo consapevoli e allo stesso tempo impotenti.

Pregare, per comprendere ciò che giova in vista del regno dei cieli, e lasciare andare il superfluo che invece ci lega alle cose effimere, è il segreto per vivere in modo autentico, nella consapevolezza che il passaggio sulla terra ci prepara all'eternità.

L'evento della Risurrezione di Cristo ci rivela che la morte non si oppone alla vita, ma ne è parte costitutiva come passaggio alla vita eterna.

La Pasqua di Gesù ci fa pre-gustare, in questo tempo colmo ancora di sofferenze e di prove, la pienezza di ciò che accadrà dopo la morte.

Solo questo evento è capace di illuminare fino in fondo il mistero della morte. In questa luce, e solo in essa, diventa vero quello che il nostro cuore desidera e spera: che cioè la morte non sia la fine, ma il passaggio verso la luce piena, verso un'eternità felice.

(*Udienza generale in piazza San Pietro*)

Mai perdere di vista le persone ai margini

Avere un alto incarico nella società comporta la responsabilità di promuovere il bene comune.

Vi incoraggio in modo particolare a non perdere mai di vista le persone dimenticate, quelle ai margini, quelle che Gesù Cristo ha chiamato "i più piccoli" fra noi.

Come funzionari democraticamente eletti, rispecchiate una varietà di punti di vista che si situano in un ampio spettro di opinioni differenti.

Il segno distintivo di ogni società civile,

Segue a pagina IV

Gentile da Fabriano, «Adorazione dei Magi», 1423 (Galleria degli Uffizi)

La settimana del Papa

Spunti di riflessione

Quale Natale celebriamo?

Il Vangelo parla di un sogno di Giuseppe. Un sogno che cambierà la sua vita, e permetterà l'Incarnazione di Cristo. Anche Charles Dickens ha scritto il *Canto di Natale* un romanzo breve di genere fantastico. Si parla di un anziano banchiere, molto ricco ma mostruosamente avaro, che non spende nulla nemmeno per sé, e odia fortemente il Natale, ritenendolo soltanto una perdita di tempo e giorno in cui, per la festa, non può guadagnare soldi. La notte di Natale ha un sogno; viene visitato da tre spiriti: il Natale del passato, del presente e del futuro. Quando al mattino si sveglierà, la sua vita subirà una conversione.
Ci stiamo preparando a celebrare il Natale. Natale che per noi cristiani, qualora lo dovessimo dimenticare – distratti come siamo dalla pubblicità – ci ricorda la nascita di Gesù nostro Redentore!
Una rivista ha in copertina un Gesù bambino che spunta fuori da una scatola aperta di Amazon, mentre san Giuseppe pensa: «Non l'ho ordinato!». E la Madonna chiede: «Ma possiamo cambiarlo?».
Il nostro Natale è ogni anno di più travolto dalla blasfemia sui simboli sacri della nostra religione. E la pubblicità, che è l'anima dannata del commercio, strizza volentieri l'occhio a chi vuole deridere la nostra fede.
Ma noi cristiani, quale Natale vogliamo celebrare e vivere? In che modo collaboriamo alla nascita di Cristo nel mondo di oggi?
Dio si presenta a noi nella debolezza di un bambino, e chiede la nostra collaborazione. Siamo disposti a offrirgli la nostra povera vita, perché sia segno della sua grandezza?
Siamo giusti e disponibili al suo progetto, come Giuseppe, per far nascere Gesù anche nella società di oggi?

Festa della semplicità

L'«Italia non è un Paese per bambini. Mai così poche nascite. Raggiunto il minimo storico dall'Unità d'Italia... Non è un Paese per avere figli... Non è un Paese per neonati. Italia senza nascite. Piccola e vecchia, l'Italia che scompare... Roma senza culle: 500 nati in meno nel 2025». Sono titoli di giornali. Ma oggi «è nato per noi un Bambino, un figlio ci è stato donato. È nato nel mondo il Salvatore» (Liturgia). Come ha detto qualcuno: «Ci è nato un Bambino. Il cristianesimo è ancora qualcosa!» (Hannah Arendt).
Perché questo Bambino che nasce ci porta la bella notizia che Dio non si è ancora stancato dell'uomo. «Il mondo vive per il soffio dei bambini» (Talmud).
Una società che dovesse perdere questa prospettiva, rinuncia alla possibilità di una vita buona; di un avvenire migliore.
Aveva ragione Karl Marx a dire che la prole è l'unica ricchezza del proletariato! Anche se qualcuno ha scritto con una certa acredine: «Solo i cattolici hanno compiuto nella persona del Cristo incarnato l'idealizzazione dell'infanzia, costruendo intorno alla sua nascita una retorica di tenerezza zuccherosa priva di riscontro biblico» (Michela Murgia).
Ma nel Vangelo del Natale noi abbiamo letto ben altro! La nostra speranza e il nostro futuro si poggiano su questo Bambino fragile e indifeso. Si è fatto bambino, è venuto tra noi. Non c'è un annuncio più atteso di questo nella storia dell'umanità.
«Un Dio, amico mio, Dio si è scomodato, Dio si è sacrificato per me. Ecco qui il cristianesimo» (Péguy). E lo ha fatto per amore. Solo per amore. Per una infinita tenerezza verso ogni uomo e ogni donna, verso di te e verso di me.
«Amore puro, altruismo puro... Il Natale è la festa del bambino, cioè della semplicità» (Don Giussani).
E non sempre è facile essere semplici! La semplicità è superiore a qualsiasi qualità! Il Bambino che è nato ci insegni ad essere semplici, e a godere delle cose semplici. Ricordando quello che scriveva Silone: «L'intera esistenza di un cristiano, si può dire, ha appunto questo scopo: diventare semplice».
A Natale è la piccolezza a vincere, ed è l'umiltà a conferire grandezza!

21 DICEMBRE

IV Domenica di Avvento

Prima lettura: *Is* 7, 10-14;
Salmo: 23;
Seconda lettura: *Rm* 1, 1-7
Vangelo: *Mt* 1, 18-24.

25 DICEMBRE

Natale del Signore

Prima lettura: *Is* 52, 7-10;
Salmo: 97;
Seconda lettura: *Eb* 1, 1-6;
Vangelo: *Gv* 1, 1-18.

Il Vangelo in tasca, *di Leonardo Sapienza*

Se vuoi cambiare il mondo...

I titoli di giornali, lo sappiamo, sono creati ad effetto. Ma questo mi ha colpito in modo particolare: «La famiglia è arrivata al capolinea». E un altro riassume una ricerca dell'Istat: «Sono sempre meno le famiglie con figli».
La famiglia: l'unica parola di otto lettere in cui possono coesistere amore, odio, divisioni, incomprensioni, litigi. Davvero si può dire della famiglia: quanto è complicata!
Ma pur con tutte le contraddizioni che, soprattutto oggi, la famiglia attraversa, rimane sempre il luogo del cuore in cui torniamo per trovare aiuto, conforto, amore. «È la patria del cuore», diceva Mazzini; è uno dei capolavori della natura; è il luogo dove siamo trattati meglio, e dove si brontola di più; è un'oasi in un mondo spietato.
Nel clima del Natale, la liturgia ci fa celebrare la festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, perché impariamo a imitare le virtù e gli esempi di questo modello.
Amiamo la famiglia; rispettiamola; difendiamola. Perché è il primo luogo in cui si impara ad ascoltare, a condividere, a sopportare, a rispettare, ad aiutare. Solo così si possono superare tante tensioni.
«Quanto più la famiglia è sana e unita, tanto più lo è la società. Al contrario, lo sfacelo della società ha inizio con lo sfacelo della famiglia» (san Giovanni Paolo II).
«Se vuoi cambiare il mondo, vai a casa e ama la tua famiglia» (santa Teresa di Calcutta).

28 DICEMBRE

Santa Famiglia

Prima lettura: *Sir* 3, 3-7.14-17a;
Salmo: 127;
Seconda lettura: *Col* 3, 12-21;
Vangelo: *Mt* 2, 13-15.19-23.

La catechesi del Papa
vista da Filippo Sassoli

«Sant'Alfonso Maria de' Liguori, nel suo scritto *Apparecchio alla morte*, riflette sul valore pedagogico della morte: sapere che esiste e soprattutto meditare su di essa ci insegna a scegliere cosa davvero fare della nostra esistenza» (*Leone XIV, udienza generale, 10 dicembre*)

Il magistero

Continua da pagina III

però, è che le divergenze vengono discusse con cortesia e rispetto, per la capacità di dissentire, ascoltare con attenzione e perfino entrare in dialogo con coloro che consideriamo avversari.

Ciò testimonia il nostro rispetto per la dignità di tutti gli uomini e le donne donata da Dio.

Il valore delle radici cristiane

Ripeto volentieri l'appello dei miei predecessori più recenti, secondo cui l'identità europea può essere compresa e promossa solo in riferimento alle sue radici giudaico-cristiane.

Tutti sono beneficiari del contributo che i membri delle comunità cristiane hanno dato e continuano a dare per il bene della società europea.

Penso ai ricchi principi etici e ai modelli di pensiero che costituiscono il patrimonio intellettuale dell'Europa cristiana.

Per i diritti di tutti

Questi sono essenziali per salvaguardare i diritti donati da Dio e la dignità inerente di ogni persona umana, dal concepimento fino alla morte naturale.

Sono fondamentali anche per rispondere alle sfide presentate da povertà, esclusione sociale, privazione economica, come anche dalla crisi climatica, dalla violenza e dalle guerre in corso.

Assicurare che la voce della Chiesa continui a essere udita, non ultimo attraverso la sua dottrina sociale, non significa ripristinare un'epoca del passato, ma garantire che risorse fondamentali per la cooperazione futura e l'integrazione non vadano perse.

(*Al Gruppo ECR del Parlamento Europeo*)

L'ennesimo attacco da parte dell'esercito nazionale nel tentativo di riconquistare terreno

In Myanmar bombe su un ospedale: 33 morti e oltre 50 feriti

NAYPYIDAW, 11. Sono almeno 33 i morti e oltre 50 i feriti provocati dall'ennesimo attacco aereo in Myanmar. Questa volta l'esercito ha colpito un ospedale di Mrauk U, una località situata nello Stato di Rakhine, quasi interamente controllato dall'Arakan Army (AA), un gruppo etnico armato attivo molto prima del colpo di Stato del 10 febbraio 2021. È proprio nelle aree in cui la presenza delle milizie ribelli è più capillare che la guerra si sta facendo sempre più intensa. Sabato nella cittadina di Tabayin, nel cuore di Sagaing, un altro attacco aereo aveva provocato 18 morti e una ventina di feriti.

I due raid di Mrauk U e Tabayin s'inseriscono così in una fase in cui l'esercito birmano sta tentando di riconquistare terreno. In diverse regioni, soprattutto nel nord, le Forze armate (Tatmadaw) stanno sfruttando la campagna di coscrizione obbligatoria, l'uso di droni e la mobilitazione delle milizie locali pro giunta per rallentare l'avanzata delle molteplici forze ribelli. In effetti, una recente analisi dello ISEAS-Yusof Ishak Institute, citata da *The Diplomat*, parla di una "ripresa limitata", che ha permesso ai militari di recuperare alcune posizioni negli Stati Shan, Kachin e Kayin, rompendo assedi e riaprendo corridoi strategici. Si tratta però di successi circoscritti, frutto più della riorganizzazione interna che di un mutamento reale nei rapporti di forza. Ampie zone del Myanmar restano fuori dal controllo della giunta e la violenza sugli abitanti continua a segnare il conflitto. I ribelli dell'Arakan Army hanno ad esempio sottratto al Tatmadaw la quasi totalità dello Stato costiero del Rakhine, un territorio più vasto di quello del Belgio. Il risultato è che la giunta mantiene un controllo effettivo solo sul 20-30 per cento del Paese e, secondo diversi analisti, la possibilità di una riconquista totale del territorio resta ancora remota.

La Corte suprema dell'India chiede al governo dei chiarimenti

Accolto il ricorso dei vescovi contro la legge anti-conversione nello Stato di Rajasthan

La Corte suprema dell'India, attraverso l'emissione di un avviso, ha chiesto al governo dello Stato di Rajasthan di presentare una risposta formale al ricorso depositato dalla Catholic Bishops' Conference of India (Cbci) che contesta la costituzionalità di alcune disposizioni del *Rajasthan Prohibition of Unlawful Conversion Religion Act 2025*. La questione – si legge nel sito internet della Cbci – è stata discussa l'8 dicembre e si è conclusa con l'emissione di una notifica allo Stato del Rajasthan. Ciò segna «un importante passo procedurale nell'avanzamento del caso». Padre Mathew Koyickal, vice segretario generale della Conferenza episcopale, ha dichiarato che i vescovi hanno accolto con favore la decisione e continuano a sperare affinché «la giustizia prevalga nella salvaguardia dei diritti e delle libertà garantiti dalla Costituzione indiana». Secondo la Cbci, il *Rajasthan Prohibition of Unlawful Conversion Religion Act* violerebbe diversi articoli costituzionali attribuendo alle autorità amministrative poteri «eccessivi e arbitrari» come quelli di confiscare e demolire – senza alcun avallo giurisprudenziale – proprietà private presumibilmente collegate a una "conversione illegittima", violando gli articoli sull'uguaglianza davanti alla legge, sul diritto alla vita e alla libertà personale, sulle garanzie procedurali in caso di arresto/detenzione, e sul diritto di proprietà.

La denuncia dell'Onu sul Paese dell'Africa orientale dove da 8 anni si consuma un conflitto dimenticato

Mozambico: peggiorano le condizioni degli sfollati nel nord

di VALERIO PALOMBARO

Il Mozambico desidera la pace. Dal viaggio del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin – che si è concluso ieri dopo sei giorni di visite dalla Maputo alla città settentrionale di Pemba – risuona forte l'appello per la pacificazione del martoriato Paese dell'Africa orientale. Ricco di gas naturale e rubini, il Mozambico rimane invece tra gli ultimi 20 Paesi al mondo nell'Indice di sviluppo umano dell'Onu. E circa due terzi dei 33 milioni di abitanti vivono sotto la soglia di povertà.

Dopo le violenze seguire al voto dell'ottobre 2024, che hanno portato alla elezione di Daniel Chapo (esponente del Frelimo, il partito sempre al potere sin dall'indipendenza dal Portogallo 50 anni fa), nelle ultime settimane si è registrata una nuova fiammata nel conflitto che dal 2017 provoca paura e sfollati nelle province del nord. Le cause di questo problema, come riconosciuto da Parolin, sono «molteplici e complesse». Da anni il gruppo islamista Al-Shabaab (non legato a quello più noto attivo in Somalia, ma affiliato al sedicente Stato islamico) semina il panico tra i cristiani del nord del Mozambico perché punta a controllare questi territori tanto fragili quanto ricchi di risorse naturali. Al confine tra la provincia più meridionale della Tanzania, quella di Mtwara, e quella più settentrionale del Mozambico, Cabo Delgado, si trovano infatti alcuni dei più vasti giacimenti di gas naturale. E sempre nel nord del Mozambico si trova la più grande miniera di rubini al mondo, quella di Montepuez, che ospita il 7 per cento delle riserve mondiali di grafite.

Sfollate a Pemba attendono l'arrivo del cardinale Parolin

Queste terre sono dunque epicentro di un conflitto che strumentalizza le questioni religiosi a fini economici. Nel mezzo si trovano i cristiani (maggioranza in Mozambico, ma minoranza seppure consistente nel nord), vittima di uccisioni, rapimenti e reiterate violenze con chiese e case date alle fiamme. Ma anche alcune comunità musulmane sono state prese di mira. Da otto anni a questa parte si stima che questo conflitto abbia causato circa 9.000 morti e quasi 1,5 milioni di sfollati.

Dall'estremo nord, inoltre, la guerriglia islamista si è estesa spingendosi sempre più a sud. A novembre è stata infatti registrata un'escalation delle violenze nel distretto di Memba, nella provincia di Nampula, a circa 80 chilometri a sud di Cabo Delgado. Un distretto dove già si era consumata una tragedia nel 2022, quando i terroristi avevano invaso la missione comboniana di Chipene assassinando la suora italiana Maria de Coppi. E alla fine della scorsa settimana l'Onu ha lanciato un nuovo allarme: gli attacchi prolungati di gruppi armati non statali nella provincia di Nampula stanno provocando uno dei più grandi movimenti di sfollati dall'inizio dell'anno. Secondo l'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), almeno 107.000 persone sono fuggite dalle loro case nelle ultime settimane, portando a 330.000 il numero degli sfollati solo negli ultimi quattro mesi.

«Le persone fuggono perché i loro villaggi vengono attaccati, bruciati e distrutti», ha dichiarato ai giornalisti a Ginevra la responsabile dell'Ocha per il Mozambico, Paula Emerson. La caratteristica più inquietante di questa nuova ondata di violenza è il suo carattere prolungato: non più colpi rapidi come nelle prime fasi del conflitto, ma settimane di incursioni che costringono le famiglie a spostarsi più volte. «I bambini arrivano malnutriti, a piedi nudi e soli. Le donne affrontano violenze. Gli anziani sono lasciati indietro. Nel nord del Mozambico lo sfollamento non è una novità ma sta peggiorando», ha avvisato nei giorni scorsi sul profilo X l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr). L'Onu ha ammonito inoltre che le scorte di cibo e i kit sanitari si stanno esaurendo, e

che circa il 40 per cento degli sfollati ha ricevuto cibo

solo per le prossime due settimane.

Si profila dunque una nuova emergenza ad aggravare una crisi strutturale, segnata dalla distruzione di infrastrutture pubbliche, come scuole, e dall'interruzione dei servizi di base dalla sanità alle forniture idriche. L'insicurezza genera sempre più povertà e abbandono in queste province dimenticate. Ma il Mozambico, ha assicurato Parolin, è «nel cuore» di Papa Leone XIV e la Chiesa avverte «con forza» l'esigenza di un Paese «più umano e solidale, più prospero e fraterno, in un futuro di pace».

Preoccupazione della Conferenza episcopale

Venezuela: confiscato il passaporto del cardinale Porras

CARACAS, 11 Profondo rammarico ed estrema preoccupazione è stata espressa dalla Conferenza episcopale del Venezuela per la vicenda accaduta ieri, 10 dicembre, al cardinale Baltazar Enrique Porras Cardozo, arcivescovo emerito di Caracas.

Al porporato, in viaggio dall'aeroporto internazionale di Maiquetía – città dello Stato venezuelano del Vargas – verso Madrid per adempiere ad alcuni impegni ecclesiastici, è stato confiscato il passaporto e è stato costretto a tornare a Caracas.

I vescovi venezuelani, ribadendo al cardinale la solidarietà di tutta la Chiesa locale, hanno chiesto alle autorità di aprire un'indagine approfondita per far luce sull'accaduto.

In una lettera aperta indirizzata proprio a tutto l'episcopato venezuelano con la quale è stata raccontata la vicenda, il cardinale ha voluto esprimere il suo dolore ed il suo rincrescimento ma anche ricordare la speranza del Natale: «La forza – ha scritto – risiede nella vulnerabilità del presepe, nella fragilità della verità che si costruisce nella pace, senza violenza e senza soprusi. La speranza nasce dal lavoro continuo per il bene di tutti, soprattutto degli esclusi».

DAL MONDO

Gli Stati Uniti sequestrano una petroliera al largo del Venezuela

Le tensioni nei Caraibi si stanno intensificando. Il presidente statunitense, Donald Trump, ha annunciato che «gli Usa hanno sequestrato una petroliera al largo della costa del Venezuela», specificando che si tratta della «più grande» mai sottoposta ad un simile provvedimento e che l'intenzione è trattenerne il carico. Il sequestro, condotto dalla Guardia costiera statunitense e supportato dalla Marina militare, è scattato dopo che Washington ha concentrato nell'area ingenti forze aeronavali e avviato dall'estate scorsa raid contro presunte imbarcazioni di narcotrafficanti, poi estesisi pure al Pacifico. La misura delle scorse ore potrebbe incidere sulle esportazioni di greggio del Venezuela: esclusa dai mercati petroliferi globali per via delle sanzioni Usa, la compagnia petrolifera statale di Caracas vende la maggior parte della produzione a un prezzo fortemente scontato ai raffinatori in Cina, attraverso una complessa rete di intermediari opachi. Da parte loro, le autorità venezuelane hanno definito la confisca della petroliera un «furto sfacciato» al Paese sudamericano, avvertendo che si rivolgeranno alle istanze internazionali per denunciare – hanno dichiarato – un «grave crimine internazionale».

Senza sosta il conflitto tra Thailandia e Cambogia

Non si ferma il conflitto al confine tra Thailandia e Cambogia, con le vittime in continuo aumento. L'ultimo bilancio parla di almeno 19 morti negli scontri divampate nei giorni scorsi dopo una breve tregua. Mentre i leader dei due Paesi asiatici sono in attesa di una telefonata del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, volta a «fare cessare le ostilità», una serie di esplosioni sono state segnalate nell'area dei templi secolari storicamente contesi tra Bangkok e Phnom Penh. Combattimenti che hanno costretto a una fuga di massa di civili. Le due nazioni del sud-est asiatico si contendono da decenni i confini di 800 chilometri emersi dalla demarcazione coloniale. Delle esplosioni sono state segnalate nell'area dei templi secolari storicamente contesi dai due Paesi asiatici. Si stima che oltre mezzo milione di persone, per lo più in Thailandia, sono fuggite dalle zone dove infuriano gli scontri.

Accordo in Nepal tra il governo e il movimento giovanile Generazione Z

Il governo nepalese ha firmato un accordo con i rappresentanti del movimento giovanile "Generazione Z", la cui rivolta di settembre ha rovesciato l'esecutivo del Paese himalayano. Le manifestazioni, inizialmente scatenate dalla rabbia per il breve divieto governativo di utilizzo dei social media, sono proseguite poi dalla frustrazione per le difficoltà economiche e la corruzione. L'accordo è stato firmato a Katmandu dal primo ministro ad interim, Sushila Karki, e da Bhoj Bikram Thapa, leader delle proteste. Almeno 76 persone sono state uccise nei violenti disordini. L'accordo prevede, in particolare, misure volte a contrastare la corruzione, rafforzare la governance e disposizioni per riforme elettorali e costituzionali.

ZONA FRANCA • Energia cosmica tra scienza, poesia e illuminismo cristico

La formula dell'Amore

di ANTONIO STAGLIANÒ*

In un'epoca spesso segnata dalla frammentazione del sapere e dal divorzio tra scienza e spiritualità, riemerge con forza un'esigenza antica eppure sempre nuova: quella di una visione integrata della realtà, capace di ricomporre il dialogo tra materia e spirito, tra fisica e metafisica. È in questo spazio di frontiera che si colloca un'audace e poetica intuizione: la formula $A = MC^3$, una rivisitazione in chiave metaforica della celeberrima $E = MC^2$ di Albert Einstein. Qui l'Energia (E) cede il passo all'Amore (A) mentre la velocità della luce, elevata al cubo, diventa simbolo di un'assolutezza e di un'inesauribilità trascendenti. Non si tratta di un'equazione fisica nel senso convenzionale ma di un potentissimo costrutto concettuale che ci invita a ripensare l'amore non come semplice sentimento soggettivo e transitorio ma come forza cosmica costitutiva, l'energia fondamentale che struttura e muove l'universo.

Questa prospettiva trova un *humus* fertile in due cornici di pensiero in particolare: l'illuminismo cristico e la teiologia. L'illuminismo cristico, che nulla ha a che vedere con il razionalismo secolarizzato del XVIII secolo, è quella corrente di pensiero che vede nella Rivelazione cristiana — e specificamente nella figura di Cristo come "Luce del mondo" — la chiave per illuminare e compiere ogni autentica ricerca di verità, anche scientifica e filosofica. È una luce che non spegne la ragione ma la potenzia, orientandola verso il *Logos* creatore. La teiologia, dal canto suo, rappresenta uno spazio metodologico di transdisciplinarietà radicale, un tentativo di superare i compartimenti stagni del sapere per far dialogare teologia, filosofia, scienze naturali e umane in una ricerca unitaria del Fondamento. È proprio in questo spazio ibrido e fecondo che un'equazione come $A = MC^3$ può essere compresa nella sua pienezza, come ponte tra il linguaggio della fisica e quello della poesia, tra la descrizione del reale e la sua significazione più profonda.

La tradizione poetica e filosofica occidentale ha spesso intravisto questa verità. Dante Alighieri, nel culmine della *Divina Commedia*, non esita a definire Dio come «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Qui l'amore non è un'allegoria ma la legge dinamica stessa della creazione, la forza attrattiva e coesiva che tiene insieme il cosmo. Platone, a suo modo, parlava dell'Eros come forza motrice dell'anima verso il Bello e il Vero. L'intuizione della formula $A = MC^3$ si innesta su questa linfa, proponendo un salto quantico: se $E = MC^2$ ci mostra la

convertibilità tra massa ed energia, $A = MC^3$ suggerisce che l'Amore è l'energia nella sua forma più pura e potente, moltiplicata esponenzialmente ("al cubo") per indicare una velocità e una pervasività che sfuggono alla misurazione empirica ma non alla ragione intuitiva e simbolica. La velocità della luce al quadrato è un limite fisico; la velocità al cubo è un'apertura metafisica, un'indicazione dell'infinito.

A dare robusta giustificazione teologica a questa intuizione contribuisce in modo significativo il pensiero del teologo Pierangelo Sequeri, in particolare nella sua opera *Addio a Dio?*. Sequeri critica la modernità per aver operato una doppia riduzione: da un lato, ha confinato Dio in un'alterità inaccessibile e irrilevante per l'esperienza ("il Dio minimo"); dall'altro, ha ridotto l'amore a un semplice sentimento umano, privandolo di qualsiasi fondamento ontologico e di qualsiasi credibilità pubblica. Contro questa doppia amputazione, Sequeri propone un "realismo dell'amore". Per lui, l'amore non è un'aggiunta sentimentale alla fede, né un'esperienza puramente soggettiva. È, piuttosto, la struttura affidabile della realtà stessa, la cui massima rivelazione si dà nella figura di Cristo. In Cristo, l'Amore di Dio cessa di essere un principio astratto e diventa un evento storico, affidabile, "affidato" agli uomini. Questo amore ha una "densità" ontologica (potremmo dire una "massa") e una "efficacia" trasformante (una "energia") che lo rendono il criterio ultimo di verità e di senso. È precisamente questa "densità" e questa "efficacia assoluta" che l'equazione metaforica $A = MC^3$ cerca di esprimere nel suo linguaggio simbolico. L'elevazione al cubo parla di un'eccedenza, di una potenza che sfugge al calcolo ma non alla ragione affettiva e simbolica, quella stessa ragione che Sequeri riabilita come via di accesso al reale.

La fisica moderna, paradossalmente, sembra offrire spunti che convergono verso questa visione olistica. La meccanica quantistica ci parla di un universo di interconnessioni non-locali dove l'osservatore partecipa alla definizione della realtà. L'equazione di Paul Dirac, a volte romanticamente definita "l'equazione dell'amore" per la sua eleganza matematica e la sua capacità di unificare concetti, è un esempio di come la ricerca del bello e dell'armonico guidi la scoperta scientifica più profonda. In questa luce, l'amore come energia cosmica può essere pensato metaforicamente come una "funzione d'onda universale" (una potenzialità relazionale diffusa in tutto l'essere) che "collassa" in atti concreti ogni volta che viene "osservata", cioè ogni volta che si incarna in un gesto di cura, di dono, di compassione. Noi non produciamo questa energia; la intercettiamo, la canalizziamo, ne diventiamo partecipi e trasmettitori. Sequeri direbbe che in quei gesti si rende affidabile, si dà credito a quella struttura amorosa del reale.

È qui che l'illuminismo cristico, arricchito da tali contributi, mostra tutta la sua potenza esplicativa. Per il cristianesimo, Dio è Amore (*1 Giovanni*, 4, 8). Questo non è un attributo sentimentale ma una definizione ontologica. L'incarnazione, morte e resurrezione di Cristo rappresentano il "collasso" definitivo e storico di questa energia d'amore nel tessuto della materia e del tempo. In Gesù crocifisso — che dà la vita per l'altro — si realizza la massima densità, la massima "massa" d'amore, che genera una potenza trasformativa (una "energia") infinita (simbolicamente "al cubo"). La croce diventa così il punto di intersezione cosmica dove l'Amore assoluto tocca la fragilità umana, trasformandola.

L'illuminismo cristico legge in questo evento non un fatto confessionale chiuso ma la rivelazione pubblica della logica più intima della realtà: una logica di dono, di relazione, di *kenosis* (spogliamento) feconda. Sequeri sottolinea come proprio in questa logica — l'amore che dona sé stesso fino alla fine — risieda la piena credibilità di Dio, la sua risposta al grido di sofferenza e di solitudine dell'uomo. Il "non farmi morire da solo" dell'altro è l'appello che fa collassare la funzione d'onda cosmica dell'amore in una risposta concreta di cura.

La teiologia, come spazio di indagine transdisciplinare, raccoglie questa sfida. Essa invita il fisico a non arrestarsi di fronte all'equazione $E = MC^2$ come descrizione ultima ma a interrogarsi sulla natura di quell'energia e sul perché l'universo sia intelligibile e orientato alla complessità e alla coscienza. Invita il teologo a non aver paura del linguaggio scientifico ma a vederlo come un alleato per articolare in modo più ricco il mistero della creazione. Invita il filosofo e il poeta a continuare a cercare le parole e i simboli per esprimere l'unitarietà dell'esperienza. In questo dialogo, il pensiero di Pierangelo Sequeri funge da potente catalizzatore, mostrando che un'ontologia dell'amore non è un dolce sogno ma l'ipotesi più ragionevole per dare conto della nostra esperienza più profonda di significato, di bellezza e di legame.

Torniamo allora all'equazione $A = MC^3$. Essa ci chiede di uscire dalla "bolla romantica" che riduce l'amore a sentimento effimero e dalla trappola di un "Dio minimo" distante. Ci chiede di riconoscere che ogni atto di vero amore — dalla cura per un bisognoso, al perdono, al sacrificio per il bene comune — non è solo un fatto psicologico o sociale ma un evento cosmico, una manifestazione locale della stessa energia che tiene in orbita le galassie. Siamo come spugne immerse in un oceano di questa energia relazionale; il compito è riconoscerla, accoglierla nella sua affidabilità e lasciarla fluire attraverso di noi, diventando noi stessi "collassi" visibili di quell'Amore.

In un tempo di crisi ecologica, sociale e spirituale, questa visione non è un'evasione poetica. È un richiamo urgente a una nuova responsabilità fondata sull'affidabilità dell'amore.

Salma Arastu, «The Blue God» (2007-2015)

**Vescovo presidente della Pontificia accademia di teologia*

Caritas Internationalis premia sei progetti

Donne tessitrici di speranza

di FRANCESCO RICUPERO

«Lo Spirito Santo ci dà sempre la grazia di cui abbiamo bisogno, specialmente in questo particolare momento. Noi abbiamo bisogno di leader di fiducia e le donne sono la componente essenziale»: è quanto ha affermato Alistair Dutton, segretario generale di Caritas Internationalis, al termine della cerimonia di assegnazione dei premi nell'ambito dell'iniziativa "Donne tessitrici di speranza", in occasione della Giornata dei diritti umani, celebrata mercoledì 10 dicembre.

Lanciato nell'ambito del Giubileo dei Pellegrini di Speranza 2025, il premio sostiene le organizzazioni vincitrici con 3 sovvenzioni da 5.000 euro e 3 da 10.000 euro, selezionate tra oltre 120 candidature, per aiutarle a far crescere e sviluppare le loro iniziative. I 6 progetti premiati incarnano ciascuno un impegno concreto a favore dell'*empowerment* femminile, radicato nelle realtà locali. E sono Fondazione comboniane nel mondo (Palestina), di Caritas Bangladesh, di Caritas Malawi, di Radio Ucamara (Perù), di Caritas Marocco (Prefettura apostolica di Laâyoune) e di Caritas Antilles.

Nei Paesi in via di sviluppo la donna rappresenta una risorsa fondamentale per la crescita sociale, economica e culturale delle comunità. Nonostante condizioni spesso sfavorevoli, il suo ruolo è centrale nella gestione della famiglia, nell'educazione dei figli e nelle attività produttive. In molte realtà rurali, infatti, sono le donne a garantire la sicurezza alimentare, a custodire le conoscenze tradizionali e a mantenere il tessuto sociale attraverso reti di solidarietà e sostegno reciproco. Un esempio lampante è rappresentato dal progetto "Threads of Peace", "Fili di pace", delle comboniane nello Stato di Palestina in Cisgiordania. «L'iniziativa — spiega ai media vaticani suor Orietta Pozzi, direttrice della Fondazione comboniana nel mondo — è rivolto a 200 donne beduine nella zona del West Bank. È un progetto che parte dall'esperienza che le donne hanno nella loro tradizione, quella del ricamo che è stata riconosciuta dall'Unesco. Un'esperienza che vuole valorizzare le loro competenze dando una speranza attraverso i prodotti realizzati. È un modo per aiutarle a incontrarsi, a stare insieme, a condividere quello che stanno vivendo in un contesto non semplice al giorno d'oggi. Filo dopo filo — aggiunge — permette di tessere una nuova speranza: vivere, ma allo stesso tempo cucire e lenire quello che stanno subendo».

Altro progetto premiato è "Pricce + Project" di Caritas Bangladesh che include tutte le dimensioni dell'emancipazione: economica, ambientale e sociale. L'ente caritativo cattolico ha implementato il programma Pricce + Project, applicando metodologie di diversificazione dei mezzi di sussistenza collaudate come: gruppi di risparmio, pratiche agricole intelligenti, produzione di pollame, integrando anche sessioni decisionali familiari incentrate sulla parità di genere e promuovendo la partecipazione delle donne ai comitati comunitari per la preparazione ai disastri naturali.

Donne al centro della vita comunitaria anche tra le realtà delle popolazioni indigene del Perù, dove grazie a «Radio Ucamara», guidato dalla comunità Kukumana, viene promosso il dialogo intergenerazionale tra donne, rafforzando l'identità indigena, la resilienza culturale e l'azione collettiva attraverso la comunicazione e l'arte.

Promuovere l'uguaglianza di genere, garantire accesso all'istruzione e sostenere l'inclusione economica non significa solo migliorare la vita delle donne, ma innescare processi virtuosi che rafforzano l'intera comunità. Come accade nelle Antille, dove la Caritas supporta le donne in carcere nello sviluppo delle competenze e nel reinserimento nella comunità, affermando la dignità e promuovendo una rinnovata partecipazione alla società.

«Questo premio — ha affermato Moira Monicelli, direttrice del Confederation Development presso Caritas Internationalis —mostra l'inestimabile lavoro svolto dalle donne a livello locale. A livello globale dobbiamo continuare ad amplificare la loro voce e rinnovare l'impegno per il loro *empowerment*, partecipazione e inclusione. Investire nella leadership femminile non è solo giusto: è una delle scelte più efficaci per il futuro delle nostre comunità».

Informatizzazione e nuovi «paesaggi mentali»

La memoria che connette patrimoni

di Antonio Spadaro

Viviamo un cambiamento che non è un semplice capitolo della modernizzazione tecnologica: tocca, infatti, la condizione stessa del nostro esistere. La cultura digitale non è più un settore, una disciplina o una competenza; è l'ambiente che plasma lo sguardo, ordina le relazioni, custodisce o disperde la memoria. È un'atmosfera culturale e simbolica dentro la quale impariamo a vivere, pensare, interpretare. Il digitale è diventato un paesaggio mentale, un archivio vivente della nostra civiltà, un'estensione della nostra interiorità quotidiana. Per questo gli Stati Generali del Digitale nella Cultura non sono soltanto un esercizio di analisi, ma un appuntamento di responsabilità collettiva: perché il rapporto tra ciò che ereditiamo e ciò che immaginiamo è in rapido mutamento.

La rapidità dei mutamenti cattura la nostra attenzione e, talvolta, la nostra capacità critica. L'intelligenza artificiale, oggi al centro del dibattito globale, non è soltanto uno strumento potente: è uno specchio. Interroga cosa significa pensare, ricordare, scegliere. Interroga il nostro rapporto con la verità e con il limite, che è la vera culla della creatività umana. Il pensiero non è produzione automatica di contenuti; è discernimento, interpretazione, tensione verso il senso.

Che cosa significa "pensare" nell'epoca dell'IA? Se il pensiero è espressione dell'intelligenza, come si manifesta oggi questa facoltà nel tempo in cui le macchine sembrano replicarne alcune delle sue funzioni storicamente più distintive, quali la scrittura di testi creativi?

In una recente conversazione che ho avuta con Vint Cerf, uno dei cosiddetti "padri" di Internet (poi pubblicata da «Repubblica») lui ha lanciato un allarme: «Rischiamo un'età oscura digitale. Alcuni codici medievali hanno resistito mille anni. I dati digitali, invece, possono restare intatti ma diventare incomprensibili: i *software* si aggiornano, le macchine spariscono. Anch'io ho vecchi dischi rigidi perfettamente conservati, ma non posso più aprirli: i *software* aggiornati non sono compatibili, le macchine per interpretarli sono sparite. È come avere una biblioteca senza più chi sappia leggere l'alfabeto in cui è scritta».

Non basta salvare i *bit*, dunque: dobbiamo preservare anche i contesti che li rendono interpretabili — sistemi operativi, programmi, architetture *hardware*. Solo così il futuro non troverà davanti a sé un muro di silenzio. L'accumulo indiscriminato dei dati non coincide con la custodia della memoria; anzi, può generare una nuova, fragile «età oscura digitale» se mancano i contesti per interpretare ciò che archiviamo.

Concretamente il rischio è che i dati che accumuliamo non siano più leggibili a causa della continua evoluzione del *software*. Per questo Cerf parla della necessità di una struttura che non solo preservi i dati, ma renda intelligibile il loro senso futuro.

Ma questo problema di *software* ci fa comprendere in modo analogico che la memoria non è mai un deposito neutro. E qui entra in gioco la questione decisiva della decodifica. Alcuni mesi fa su «Artribune» ho avviato un dibattito basato su una leggenda. Essa racconta che Michelangelo, di fronte al suo Mosè, colpì il marmo gridando: «Perché non parli?». Non è soltanto il ricordo di un impeto artistico; è la metafora del nostro rapporto con il patrimonio culturale: le opere sembrano mute, mentre siamo noi a non disporre più dei codici per comprenderle.

Immaginiamo una situazione possibile di questi tempi: siamo davanti a un quadro che rappresenta una figura umana avvolta da una luce abbagliante che fluttua nell'aria ed è circondata da altre due persone, mentre altre a terra appaiono stupefatte. L'autore dell'opera è Raffaello. Non credo che qualcuno possa pensare a un extraterrestre che atterra, viste le fogge degli abiti e l'autore, e tuttavia quanti sono in grado di comprendere che si tratta della *Trasfigurazione* di Gesù e di descriverla nel suo significato?

Il problema della decodifica dell'opera d'arte sta diventando un problema molto diffuso, e molto «laico» anche nel caso dell'opera di ispirazione biblica e religiosa. Non è il patrimonio a essere silenzioso: siamo noi ad aver smarrito la capacità di farlo parlare.

Non basta preservare le opere. Occorre renderle vive, inserirle nella trama esistenziale del presente. La chiave è lo *storytelling* culturale: non un'invenzione arbitraria, ma il riconoscimento della storia che l'opera già contiene. La distanza più breve tra due persone — ha ricordato lo scrittore Colum McCann — è una storia. Anche la distanza tra un oggetto d'arte e il suo spettatore si colma attraverso una storia che connette vissuti, sensibilità, desideri.

Qui emerge un punto decisivo: ricordiamo il passato in base a ciò che desideriamo per il futuro. La memoria è sempre orientata, tesa verso l'avanti. E questo vale anche nelle dinamiche digitali. La relazione tra giovani e patrimonio culturale è oggi più complessa — e più ricca — di quanto spesso si creda. I patrimoni del passato si incontrano con le forme emergenti della creatività e della socialità, e nel mezzo si collocano le nuove generazioni, spesso descritte come distanti dalla tradizione, ma in realtà protagoniste di modalità nuove — e forse ancora non del tutto comprese — di avvicinarsi alla memoria culturale del mondo.

> Ricordiamo il passato in base a ciò che desideriamo per il futuro. La memoria è sempre orientata, tesa verso l'avanti

Alla connessione digitale sembra associarsi la disconnessione tra i giovani e la tradizione culturale. È necessario indagare la metamorfosi dell'immaginario e individuare le domande e gli stili delle nuove generazioni. È molto rilevante l'evoluzione continua dei linguaggi comunicativi. Le nuove tecnologie — spesso profondamente interattive e narrative — possono giocare un ruolo essenziale nella valorizzazione del patrimonio culturale.

Per chi è cresciuto in un ambiente digitale la realtà aumentata, la realtà virtuale e le installazioni interattive possono trasformare l'esperienza museale e rendere il patrimonio più accessibile e coinvolgente. Non sono semplici espedienti tecnici: diventano ponti emotivi, cognitivi, esperienziali. Non si tratta più di contemplare un'opera, ma di entrarci dentro, di farne esperienza attraverso narrazioni personalizzate, percorsi creativi, nuove modalità di apprendimento. La fruizione artistica e culturale deve metterci «in gioco», nel senso più letterale possibile.

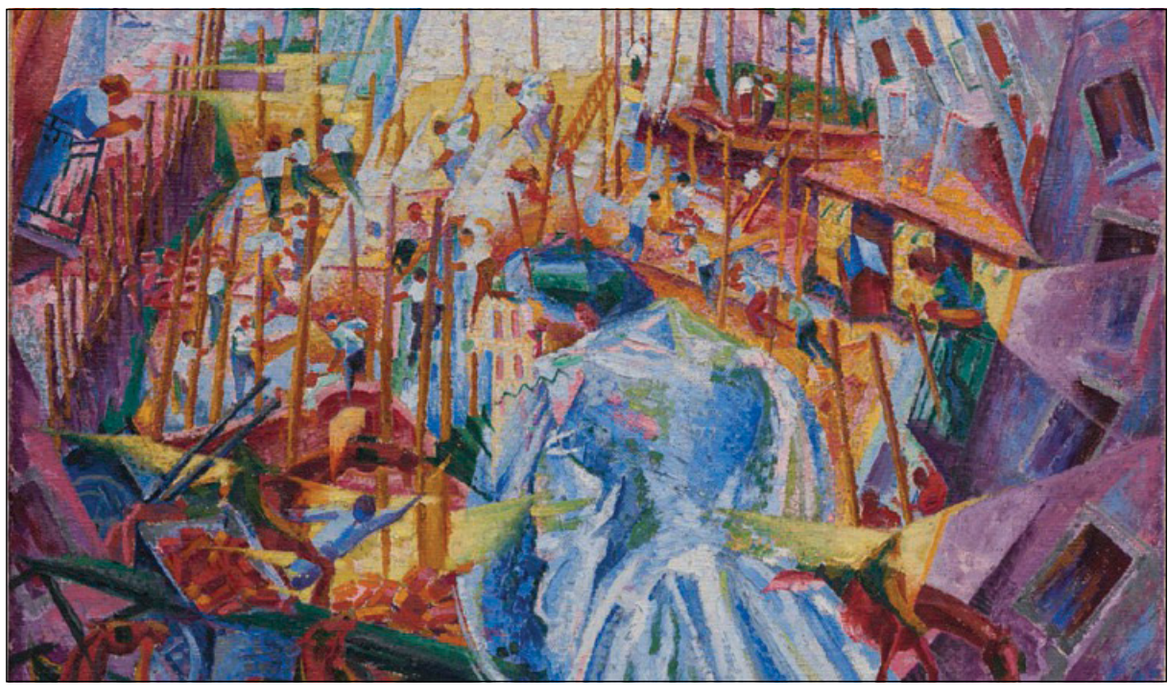
Il vero problema oggi è l'estetica dell'*I like*, ovvero la partecipazione distratta, istantanea e indolore dell'occhiata al volo, dell'attraversamento leggero e volatile, del consumo rapido e compulsivo. È l'orizzonte di un'estetica da dove tutto è sovraesposto, remixato e fagocitato in una deriva da spot pubblicitario in cui il senso è già liquefatto. Dobbiamo però approfittare dell'estetica da video-clip continuo per superarla in modo che non si riduca a un'epifania fluorescente prima del prossimo *scroll*.

Il patrimonio culturale rischia di essere trasformato in una sequenza di epifanie fugaci, consumate prima del prossimo *scroll*. La sfida non è dunque negare la cultura digitale, ma abitarla in modo capace di profondità, trasformando l'immediatezza in occasione di senso.

Il digitale, se abitato con consapevolezza, può diventare una straordinaria officina del possibile. A patto di riconoscerne la natura non neutra: ogni piattaforma, ogni algoritmo, ogni archivio è un artefatto culturale, portatore di valori, visioni, immaginari. Il compito oggi è duplice: connettere patrimoni, custodire ciò che vale, interpretarlo, narrarlo, renderlo accessibile senza separarlo dalla sua densità di senso; costruire futuri: immaginare ciò che ancora non vediamo, dando spazio alla creatività, all'innovazione, alla responsabilità.

Gli Stati Generali del Digitale nella Cultura si aprono sotto un segno preciso: la necessità di un'immaginazione civile capace di tenere insieme memoria e possibilità. La velocità delle macchine deve accompagnarsi alla profondità del pensiero; la potenza degli algoritmi alla fragilità creativa dell'essere umano; l'accumulo dei dati alla responsabilità del discernimento. Connettere patrimoni significa illuminare ciò che abbiamo ricevuto. Costruire futuri significa liberare ciò che ancora non vediamo.

Ma questo richiede allenamento. Non si improvvisa. È un'arte che ha bisogno di linguaggi nuovi, di simboli inediti, di combinazioni improbabili. È indispensabile costruire uno spazio ibrido in cui i poeti possano parlare con gli scienziati, i filosofi con gli ingegneri, i teologi con i *coder*. La cultura digitale, se abitata con intelligenza critica, può diventare il luogo in cui il passato ritrova voce e il futuro prende forma. Un laboratorio di senso, un ponte tra generazioni, grazie al quale l'umanità, possa tornare a raccontarsi.



Umberto Boccioni, «La strada entra nella casa» (1911, particolare)

Agli Stati Generali del Digitale nella Cultura

Definire una strategia comune: è questo l'obiettivo degli *Stati generali del Digitale nella Cultura. Connettere patrimoni, costruire futuri*, iniziativa del ministero della Cultura e dell'Istituto centrale Digital Library, in corso ieri e oggi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Il 10 dicembre, nella sessione di apertura, ha parlato anche padre Antonio Spadaro, sotto-segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione, del cui intervento pubblichiamo ampi stralci.

«Parole che curano. Perché leggere Giovannino Guareschi fa bene» di Paolo Gulisano

Il contagio del buonumore

di Sergio Valzania

In copertina del volume troviamo Guareschi, mentre passeggia in campagna, camicia a quadri, gilet verde, pantaloni grigi con la riga, scarpe marroni, sguardo diretto, volto disteso, dominato dai grandi baffi che si fece crescere durante la prigionia in Germania. *Parole che curano. Perché leggere Giovannino Guareschi fa bene* (San Giuliano Terme, Dreambook, 2025, pagine 226, euro 15), di Paolo Gulisano è un libro difficile da inquadrare in un genere specifico. Potrebbe essere una biografia di Giovannino Guareschi, dato che ne racconta ampi passaggi della vita, oppure un saggio di critica letteraria, poiché affronta con notevole competenza l'opera del creatore di Peppone e don Camillo, a volte sfiorando l'antologia degli scritti, tanto è ampia la scelta di brani originali proposti al lettore. Né manca la riflessione sulla professione medica, sulla sua evoluzione negli ultimi decenni e in particolare quella recentissima seguita al covid 19.

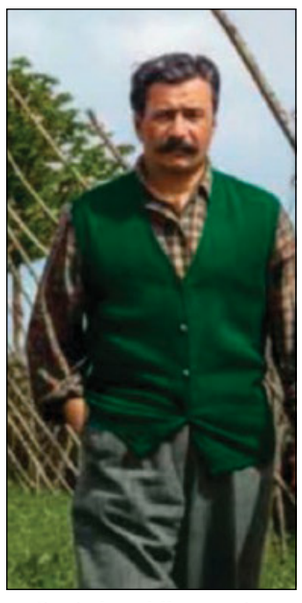
Da ciò si deduce la complessa personalità di Gulisano, medico per professione e scrittore per vocazione parallela, ammiratore di Tolkien, Lewis, Chesterton, Stevenson, Conan Doyle e in genere degli umanisti britannici che hanno contribuito alla nascita di molti dei generi letterari contemporanei, tanto da essere animatore di alcune società italiane di appassionati a questi autori.

La tesi del libro è semplice e ben condensata nel titolo: leggere i libri Guareschi, e le storie di «Mondo piccolo» in particolare, fa bene in senso letterale, cioè giova alla salute. Non si tratta di un modo di dire, ma di una valutazione professionale, tecnica, di qualcuno che ha affrontato malati e malattie e quindi di queste cose se ne intende.

La concezione della professione medica e delle modalità terapeutiche sostenuta da Gulisano è radicalmente antiriduzionista; si fonda sull'empatia, sul rapporto tra operatore sanitario e paziente, su una concezione olistica dell'uomo, in base alla quale non vanno curate le malattie, ma i malati, considerati e rispettati in quanto persone, nella loro unicità preziosa. Il compito del medico «non è solo quello di riparare una macchina che non funziona più».

Perciò occorre sostenere anche spiritualmente chi soffre nel corpo, offrendo alla sua lettura storie non solo edificanti, ricche di sapienza e umanità. Bisogna che esse siano cariche anche di una buona dose di allegria, buonumore e amore per la vita così da coinvolgere emotivamente il paziente e divenire loro stesse cura.

Il ricorso alla biografia aiuta a comprendere la potenza delle creazioni di Guareschi, maturate in una vita intensa e disagiata, ma sempre accolta come dono di Dio, durante la quale incontrò la perdita di un figlio appena nato, quasi due anni di prigionia nei lager tedeschi per non aver accettato di collaborare, da ufficiale d'artiglieria qual era nel 1943, con la Repubblica Sociale e 409 giorni trascorsi nel carcere di Parma tra il 1954 e il 1955, scontando una condanna per diffamazione a mezzo stampa subita per la pubblicazione di alcune false lettere attribuite ad Alcide De Gasperi. Guareschi rifiutò di ricorrere in appello dopo il giudizio di primo grado, ritenendo di aver subito un sopruso da parte della giustizia italiana.



Particolare della copertina

Molte le brucianti sentenze di Guareschi riproposte nel libro. Tra di esse la risposta al dottore che sottopone un duo *alter ego* all'anamnesi per scoprire le cause di un forte mal di testa. «Fate lavoro cerebrale?» chiede il clinico «No. Scrivo per i giornali».

Il 12 dicembre di cinquant'anni fa il Nobel a Eugenio Montale

La poesia lirica una vetta dell'animo umano

di Gabriele Nicolò

Riveste un carattere profetico l'interrogativo che Eugenio Montale pose nel discorso tenuto il 12 dicembre 1975, all'Accademia di Svezia, in occasione dell'assegnazione del premio Nobel per la letteratura. «Potrà sopravvivere la poesia nell'universo delle comunicazioni di massa?». La risposta «non può che essere affermativa». Se si intende per poesia la cosiddetta "bellettristica", è chiaro che la produzione mondiale andrà crescendo a dismisura. Se invece ci si limita a quella che «rifiuta con orrore» il termine di produzione, quella che sorge «quasi per miracolo» e sembra «imbalsamare» tutta un'epoca e tutta una situazione linguistica e culturale, allora bisogna dire che «non c'è morte possibile per la poesia».

Montale affermava che è stato osservato più volte che il contraccolpo del linguaggio poetico su quello prosastico può essere considerato «un colpo di sferza decisivo». Stranamente la *Commedia* di Dante non ha prodotto una prosa di quell'altezza creativa e lo ha fatto dopo secoli. Ma se si studia la prosa francese prima e dopo la scuola di Ronsard, ci si accorgerà che la prosa francese ha perduto quella mollezza per la quale era giudicata tanto inferiore alle lingue classiche ed ha compiuto un verso salto di maturità.

L'effetto è stato curioso. «La Pleiade – rilevava – non produce raccolte di poesia omogenee come quelle del Dolce Stil Novo italiano, ma ci dà di tanto in tanto veri "pezzi di antiquariato" che andranno a far parte di un possibile museo immaginario della poesia. Si tratta di un gusto che si direbbe neogreco e che secoli dopo il Parnasse tenterà invano di eguagliare». Questo scenario testimonia che la grande lirica può morire, rinascere, rimorire, «ma resterà sempre una delle vette dell'animo umano».

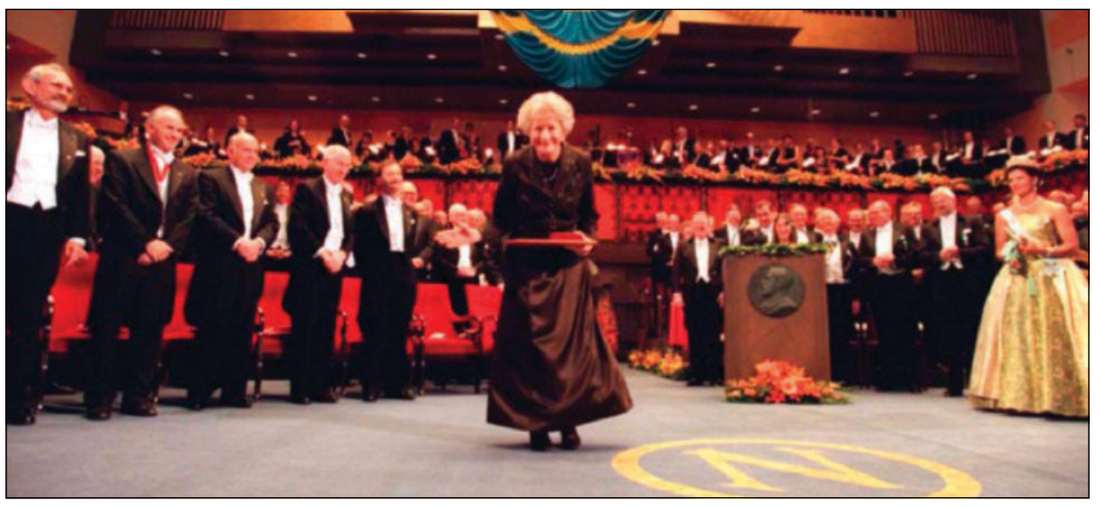
Eugenio Montale in occasione del Nobel

Nel richiamare l'interrogativo di fondo, Montale mette in evidenza che le risposte potrebbero essere numerose qualora si volesse trovare alla poesia un posto degno e sicuro «nell'ambito della civiltà consumistica e della civiltà dell'uomo robot». La poesia è l'arte tecnicamente alla portata di tutti: basta un foglio di carta e una matita, e il gioco è fatto. Solo in un secondo momento sorgono i problemi della stampa e della diffusione. «L'incendio della Biblioteca di Alessandra – ricordava – ha distrutto tre quarti della letteratura greca. Oggi nemmeno un incendio universale potrebbe far sparire la torrenziale produzione poetica di questi giorni. Ma si tratta appunto di produzione, cioè d manufatti soggetti alle leggi del gusto e della moda. Che l'orto delle Muse possa essere devastato da grandi tempeste è, più che probabile, certo. Ma mi pare altrettanto certo che molta carta stampata e molti libri di poesia debbano resistere al tempo». Diversa è la questione se ci si riferisce alla reviviscenza spirituale di un vecchio testo poetico, il suo rifarsi attuale, il suo dischiudersi a nuove interpretazioni. E infine resta sempre dubbio in quali limiti e confini ci si muove parlando di poesia. «Molta poesia d'oggi si esprime in prosa – osservava –. Molti versi d'oggi sono prosa e cattiva prosa. L'arte narrativa, da Murasaki a Proust ha prodotto grandi opere di poesia. E il teatro? Molte storie letterarie non se ne occupano nemmeno, sia pure estrapolando alcuni geni che formano un capitolo a parte».

> L'orto delle Muse potrà anche essere devastato da grandi tempeste ma la carta stampata e i versi resisteranno all'usura del tempo

Come si spiega il fatto – si chiedeva il premio Nobel – che l'antica poesia cinese resiste a tutte le traduzioni mentre la poesia europea si spiega col fatto che noi crediamo di leggere Po Chu-i e leggiamo invece il meraviglioso contraffattore Arthur Waley? Si potrebbero moltiplicare le domande con l'unico risultato che non solo la poesia, ma tutto il mondo dell'espressione artistica è entrato in una crisi che è strettamente legata alla condizione umana e alla nostra illusione di pensare di essere privilegiati, i soli che si credono «padroni della loro sorte» e «depositari di un destino che nessun'altra creatura vivente può vantare».

È amara la conclusione di Montale che lascia intendere che potrebbe risultare inutile domandarsi quale sarà il destino delle arti. «È come chiedersi – dichiarava – se l'uomo di domani, di un domani magari lontanissimo, potrà risolvere le tragiche contraddizioni in cui si dibatte fin dal primo giorno della creazione, e se di un tale giorno, che può essere un'epoca sterminata, possa ancora parlarsi».



Wisława Szymborska a Stoccolma nel 1996

Nel discorso tenuto a Stoccolma da Wisława Szymborska

Il lavoro del poeta non è fotogenico

Dal libro «È ancora possibile la poesia. Poetry Nobel Lectures» (Firenze, Vallecchi, 2025, traduzioni in collaborazione con il Dipartimento di Lingue Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna, a cura di Andrea Cecchherelli) pubblichiamo stralci del discorso tenuto dalla poetessa polacca il 7 dicembre 1996.

di Wisława Szymborska

Dicono che la prima frase di un discorso sia la più difficile. E così me la sono già lasciata alle spalle... Sento però che anche le prossime saranno difficili: la terza, la sesta, la decima, fino ad arrivare all'ultima, perché devo parlare di poesia. Questo è un tema sul quale mi pronuncio di rado, quasi mai, anche perché mi ha sempre accompagnato la convinzione di non saperlo fare al meglio; perciò questo mio discorso non sarà troppo lungo. L'imperfezione si sopporta con maggior leggerezza se offerta a piccole dosi.

Il poeta di oggi è scettico e diffidente, anche – e forse soprattutto – nei confronti di se stesso. In pubblico malvolentieri si definisce tale, quasi se ne vergognasse un po'. Ma in questa nostra epoca chiassosa è molto più semplice ammettere i difetti che abbiamo, se si presentano bene, piuttosto che i pregi, nascosti in noi profondamente e di cui siamo i primi a non essere così convinti... Riempiendo un modulo o conversando con persone casuali, quando il poeta è costretto a specificare la propria professione risponde con un generico «letterato» oppure menziona un eventuale secondo lavoro. La notizia di avere a che fare con un poeta verrebbe presa da impiegati e passeggeri dello stesso autobus con un misto di leggera incredulità e inquietudine.

Suppongo che anche il filosofo abbia simili perplessità. Tuttavia si trova in una posizione migliore, dato che molto spesso può infiocchettare la sua professione con qualche titolo accademico. «Professore di filosofia» suona di gran lunga più serio.

Ma professori di poesia non ce ne sono. Altrimenti sarebbero richiesti studi specialistici, esami superati senza intoppi, tesi teoriche con tanto di bibliografia e rimandi, e per finire diplomi solennemente conseguiti. Per diventare poeta non basterebbe quindi riempire fogli di meravigliose poesie: sarebbe fondamentale, prima di tutto, il pezzo di carta con il timbro sopra. Ricordiamoci che proprio sulla base di questo venne condannato all'esilio l'orgoglio della poesia russa Iosif Brodskij, in seguito Premio Nobel; considerato un «parassita» per non avere un'attestazione ufficiale che gli consentisse di essere poeta.

Qualche anno fa ho avuto l'onore e la gioia di conoscerlo di persona. Ho notato che lui era l'unico, tra i poeti che conoscevo, a definirsi «poeta»: pronunciava questa parola senza la minima resistenza interiore, anzi, quasi con sfidante libertà. Forse perché aveva ancora vivide nella memoria le brutali umiliazioni subite in gioventù.

Nei Paesi più felici, dove la dignità umana non viene lesa tanto facilmente, i poeti desiderano essere pubblicati, letti e capiti; ma ormai non fanno nulla (oppure molto poco) per distinguersi dagli altri nella vita di tutti i giorni. E pensare che fino a così poco tempo fa, nei primi decenni del nostro secolo, i poeti amavano stupire presentandosi in abiti bizzarri e modi eccentrici. Ma si trattava sempre di una sorta di esibizione pensata apposta per il pubblico: arrivava poi il momento in cui il poeta si chiudeva la porta alle spalle, si toglieva di dosso mantelli, ninnoli e altri accessori da poeta per starsene fermo in silenzio, in attesa di se stesso, di fronte a un foglio di carta ancora tutto da scrivere. Perché alla fine è solo questo che conta davvero.

Un fatto significativo: non si fa che produrre un gran numero di film sulla vita di grandi scienziati e grandi artisti. Compito dei registi più ambiziosi è quello di presentare in modo verosimile il processo creativo che conduce a importanti scoperte scientifiche e alla nascita delle più famose opere d'arte.

È possibile mostrare con un certo successo il lavoro di alcuni scienziati: i laboratori, la varietà di strumenti, i meccanismi azionati riescono per un po' di tempo a mantenere alta l'attenzione degli spettatori. Risultano inoltre molto drammatici gli attimi di incertezza o l'istante in cui l'esperimento, ripetuto per la millesima volta, grazie a una minima modifica porta finalmente al risultato atteso. I film sui pittori sanno essere davvero spettacolari: si possono riprodurre tutte le fasi di composizione di un quadro, dal tratto iniziale fino all'ultima pennellata. I film sui compositori sono un tripudio di musica: dalle primissime battute che l'autore sente nascere in sé si arriva alla forma più matura dell'opera scritta per strumento.

Tutto questo, in ogni caso, rappresenta un tentativo di restituzione ingenuo perché non dice niente su quel singolare stato d'animo comunemente noto come «ispirazione», ma almeno c'è di che guardare e ascoltare.

Coi poeti va un po' peggio. Il loro lavoro non è per nulla fotogenico: una persona seduta a un tavolo o sdraiata sul divano che fissa con sguardo assente il muro o il soffitto, di tanto in tanto si appunta sette versi, dopo un quarto d' ora ne cancella uno, poi passa un'altra ora in cui non succede niente... Quale spettatore reggerebbe di fronte a scene del genere?

Prima menzionavo l'ispirazione. Alla domanda su cosa essa sia, sempre che esista, i poeti di oggi forniscono risposte evasive. E non perché non abbiano mai avvertito il beneficio del suo impulso interiore; la ragione è un'altra. Non è facile spiegare a qualcuno ciò che noi per primi non capiamo. Io stessa, quando a volte mi viene chiesto, giro intorno alla questione rispondendo più o meno in questo modo: l'ispirazione non è un privilegio riservato ai poeti o alla categoria degli artisti in generale. C'è stato, c'è e ci sarà sempre un gruppo di persone visitate dall'ispirazione. Mi riferisco a tutti coloro che scelgono consapevolmente il proprio lavoro e lo fanno con passione e fantasia.

Se la piccola E tornerà a casa, il nemico non esisterà più

Inclusione, ascolto e rispetto nella favola moderna di Lia Levi e Simone Calderoni

di Silvia Gusmano

La piccola E è diversa da quante vivono nella Scuola delle Lettere. Non le piace stare sotto i riflettori, preferisce rimanere in disparte, silenziosa, quasi invisibile. «È una lettera semplice. Non è tonda come le altre o magari appuntita. Ha una forma un po' stramba e non tutti vogliono giocare con lei».

Si sente, insomma, diversa dalle altre studentesse la protagonista del libro per bambini di Lia Levi e Simone Calderoni *La piccola E si è persa nel parco* (Milano, HarperCollins 2025, pagine 52, euro 10.90, illustrazioni di Umberto Stagni). Diversa dalla I e dalla O, ad esempio, due lettere che «non si separano mai, sono le più vanitose della scuola e non vogliono nessuno con loro, pensano solo a se stesse. Per loro è tutto un io, io, io». E se anche ci sarebbe chi vorrebbe avvicinarla, la piccola E ha dei principi su cui non transige. Da mesi, ad esempio, M «la insegue per formare un club. Ma far parte di un gruppetto significa escludere qualcun altro» e alla piccola E, semplicemente, «non sembra giusto».

Un giorno però E scompare: a causa di un temporale improvviso, durante una gita si perde nel parco. Quando infatti, in un batter d'occhio, le maestre radunano tutte le studentesse sul pulmino all'asciutto, ne manca una. Ma nessuno se ne accorge. Eppure il mondo cambia.

Eccolo, l'inaspettato: senza la piccola E, infatti, nulla va come dovrebbe. Tutto si inceppa. Le persone non si ritrovano più, come quei due innamorati che, pur essendo a meno di un passo l'una dall'altro, non si vedono («Non sono più lui e lei. E se ne vanno ognuno per la sua strada»); i legami tra le parole e le cose si bloccano («C'è un gelataio con il suo carretto che dà ai bambini dei coni con un gusto solo! Non si può più chiedere gelato cioccolato e crema, pistacchio e stracciatella, fragola e cocco»); i rapporti si disintegrano («Non si mangia tutti assieme. […] Ognuno fa qualcos'altro. E quel qualcos'altro lo fa da solo»). Improvvisamente, dunque, il mondo diventa un posto popolato da individui soli, persi, incapaci di comunicare.

«La piccola E, avvilita, si siede sul marciapiede. Le viene da piangere. Ma dagli occhi le esce una lacrima sola. (…) I passanti sono tutti vestiti di un colore solo. E camminano da soli». Come farà la piccola E a ritrovarsi? Come farà il mondo? Con la scomparsa della lettera più piccola, più discreta, quella di cui nessuno vede l'esistenza, infatti, a essersi smarrita è la comunità. «Perché casa è dove ci sono gli altri».

Frutto della collaborazione tra Lia Levi, scrittrice che nei decenni ci ha regalato splendidi libri per grandi e piccini, e suo nipote Simone Calderoni, *La piccola E si è persa nel parco* è una storia tenera, poetica e profonda. Una storia che declina l'unicità e il valore che ciascuno e ciascuna porta nel mondo, rendendolo un posto migliore («La T e la E, inseparabili amiche, hanno creato un nuovo gruppetto, in cui però tutti sono ammessi»). Una storia perfetta per parlare ai piccoli di autostima, inclusione, coraggio silenzioso. E della necessità di riconoscere il proprio valore, senza temere la varietà.

«Siamo tutti uguali, io e te. Non ci sono differenze in un mondo con la piccola E a unirci». Perché grazie a lei – ci dice questa fiaba moderna – cadrà anche la contrapposizione per eccellenza, quella tra amico e nemico: se infatti «la piccola E tornerà a casa, il nemico non esisterà più».

Libro d'ore di Alessandro de' Medici e Margherita d'Austria Firenze (1536 circa)

Per la chiusura del Giubileo una mostra dedicata ai libri d'ore miniati

La luce del mondo in forme e colori

di Francesca Romana de' Angelis

Si inaugura il 12 dicembre a Roma, nelle splendide sale della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, la mostra *Il tempo della devozione. Libri d'ore italiani tra Medioevo e Rinascimento* per la cura di Francesca Manzari, Lucia Tongiorgio Tomasi, Ebe Antetomaso e Marco Guardo. Come osserva il presidente Roberto Antonelli, illuminata guida dell'Accademia, nella premessa al catalogo (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2025, pagine 267, euro 35), la mostra «completa il ciclo dedicato dall'Accademia Nazionale dei Lincei alla celebrazione del Giubileo 2025» che Papa Francesco volle nel segno della speranza.

L'iniziativa, nata nella relazione con un evento che ha coinvolto milioni di persone, sottolinea la vocazione civile dei Lincei, non solo un cenacolo di eccellenze nei diversi campi del sapere, ma un sodalizio impegnato in un costruttivo dialogo con il presente.

La mostra, che resterà aperta fino al 15 febbraio 2026, è dedicata ai libri d'ore che accompagnavano la preghiera nella dimensione privata, un *modus orandi* del pensiero e del cuore che si affiancava all'*oratio vocalis,* cioè alla preghiera pronunciata nei momenti liturgici e comunitari. Il nome deriva dalle otto ore canoniche in cui era suddivisa la giornata con le relative preghiere, dal *Mattutino* alla *Compieta* che si recitavano rispettivamente a mezzanotte e prima di coricarsi.

La mostra raccoglie una ricca selezione di manoscritti, conservati nella Biblioteca lincea e provenienti dalla Biblioteca Apostolica Vaticana e da altre prestigiose istituzioni italiane, prodotti nei diversi centri della penisola e nel mondo transalpino, in un arco di tempo compreso tra il XIII e il XVI secolo perché la fortuna di questa tipologia libraria fu tanta che proseguì anche nei primi anni del secolo della stampa.

Se il rosario con la sua stringa di grani serviva a contare le preghiere in sequenza ripetitiva e rappresentava «la catena che lega il cielo alla terra», secondo Teresa di Lisieux dottore della Chiesa, il libro d'ore, strumento principale della devozione personale, scandiva il tempo rammentando la costante presenza di Dio sulla terra. In una società scarsamente alfabetizzata come quella di allora, l'immagine era un supporto importante per la comprensione del testo e la conseguente meditazione per cui i libri d'ore erano decorati.

La ricchezza e la qualità delle illustrazioni erano legate alla disponibilità economica della committenza perché ogni libro era personalizzato, tanto che spesso nelle sue pagine venivano annotate date importanti nella vita della famiglia. Presenti in tutti i formati, dai minuscoli ai grandi, erano di preferenza di dimensioni ridotte, adatti a essere contenuti in una mano o *livres de chevet*, libri da comodino, da avere sempre accanto.

La miniatura è stata a lungo ritenuta un'arte minore, un'intersezione tra arti maggiori e arti applicate, più vicina alla dimensione artigianale che a quella creativa perché legata al supporto del libro. Al contrario l'illustrazione dei libri manoscritti è una straordinaria manifestazione artistica come conferma questa mostra, un percorso tra raffinati capolavori.

Il libro d'ore è davvero una galassia. Attorno a ogni esemplare c'è un mondo: il copista che scriveva il testo lasciando in bianco gli spazi delle decorazioni, il miniatore che lo illustrava, gli *scriptoria* dei monasteri o delle grandi Università dove avvenivano le varie fasi della produzione (rigatura e scrittura del testo, illustrazione, legatura), gli acquirenti, il mercato librario, il collezionismo.

Ogni manoscritto esposto alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana è un prodotto insieme religioso e artistico, testimonianza di devozione, mentalità e costume, geografia e storia di un'arte che ebbe caratteristiche diverse secondo le tradizioni locali. Uno strumento che scandiva il tempo rammentando la costante presenza di Dio sulla terra

Ogni manoscritto poi è una forma dalle tante voci: prodotto insieme religioso e artistico, testimonianza di devozione, mentalità e costume, geografia e storia di un'arte che ebbe caratteristiche diverse secondo le tradizioni locali. Il libro d'ore è anche un documento importante nella storia della lettura, in particolare quella femminile. Leggere è entrare in contatto con l'altro, dialogare alla distanza, allargare lo sguardo sul mondo, costruire una trama di vita su esperienze condivise. Rendere inaccessibile la lettura alle donne è «alla base di una lunga prassi di censura e di ignoranza programmata», come ci ricorda Lina Bolzoni che a questo tema ha dedicato splendide pagine. Il libro d'ore, per la sua natura di preghiera, fa eccezione. Destinato spesso anche se non esclusivamente alle donne, nobili e dell'alta borghesia, in molti casi era un dono di nozze alle spose, faceva parte del corredo insieme a gioielli, sete, broccati, velluti, bottoni, cinture, oggetti da toletta e scrigni preziosi in avorio o legno di Cipro, restava il solo libro che una donna possedeva e veniva trasmesso in linea femminile, da madre a figlia.

Alla miniatura si dedicarono grandi artisti da cavalletto e da affresco, ma anche tanti di cui non resta neanche il nome. Non a caso Dante, nell'XI canto del *Purgatorio* dove si trovano le anime dei superbi, accanto ai musici e ai poeti, rende omaggio a Oderisi da Gubbio celebre rappresentante di «quell'arte / ch'alluminar chiamata è in Parisi» (versi 79-81). *Enluminer* dicono i francesi, un verbo che sembra racchiudere tutta la meraviglia che si prova davanti alle immagini che fioriscono sul bianco della carta. Nel restituire alla memoria il talento e l'ingegno di chi seppe tradurre in forme e in colori meravigliosi la luce del mondo, l'Accademia dei Lincei conferma la sua giovinezza e la sua vitalità nell'ascolto della società civile, nella vocazione a diventarne voce e nell'impegno a costruire una civiltà di pace, di conoscenza e di giustizia.

Un ricordo dell'architetto Frank Gehry

Quando accogliere è invito a pensare

di Mario Panizza

Frank Gehry è per molti l'inventore di «forme strane», di volumi dirompenti, che invadono luoghi consolidati e armonici e ne scombinano gli equilibri. Vale sicuramente per le sue prime opere: sul lungomare di Venice, in California, la singolarità e il disordine compositivo della Casa Norton sciolgono l'architettura nell'immagine confusa di una teoria interrotta di case unifamiliari tutte simili. L'«ordine squilibrato» di Gehry, morto lo scorso 5 dicembre, si affida a pezzi discontinui, combinati insieme dall'estemporaneità del costruire precario.

La composizione appare «arrangiata»: ha raccolto un po' alla volta materiali costruttivi occasionali, tra loro eterogenei. All'interno della casa si sente la calda mescolanza di oggetti naturali, mentre all'esterno prevale un'immagine priva di costrutto. Non vuole essere ironico, va ben oltre il grottesco e il ridicolo, perché, con una cura attenta e meticolosa, invade il «banale», fatto di cose trovate e senza valore, per ricombinarle con la sapienza dello scultore.

Ha fatto comprendere,
che la regola e la creatività,
quando combinate con sapienza,
possono appassionare e avvicinare
tutti alla qualità dell'opera

Sempre in California, a Los Angeles, l'immagine, pensata per il Museo Aerospaziale, si compone di frasi costruttive articolate e complesse, che anticipano quanto Gehry produrrà anche in Europa, all'interno delle città storiche. Diventano oggetto della narrazione i congegni utilizzati per il lancio dei missili. Il percorso non è però lineare: il circuito aggrovigliato del simbolismo si combina con le forme del Costruttivismo, attento alla composizione volumetrica molto più che all'allusione metaforica. Un volume fatto di fluenti piani piegati dal vento, che si addensano man mano che si giunge al centro della costruzione, dà forma alla Walt Disney Concert Hall. La disposizione della sala non rispetta l'orientamento del lotto, proprio per ricavare, in corrispondenza degli angoli stradali, due inviti naturali verso l'interno dell'edificio e verso il parco che lo circonda.

Molto attenta e tipologicamente curata è la distribuzione interna degli spettatori. Questi sono raggruppati in settori che circondano il podio, assicurando un'ottima visibilità, e soprattutto una buona vicinanza in ogni punto della sala. L'articolazione volumetrica di tutte le parti che compongono l'interno contribuisce alla qualità della resa acustica. Viene naturale il confronto con la Filarmonica di Scharoun, anche se qui, a Los Angeles, la forte vitalità espressiva dell'esterno non si ripercuote nella forma dell'aula, caratterizzata da una regolarità assennata, in forte contrasto con il volteggiare dinamico della volumetria esterna.

I materiali tendono, nel tempo, progressivamente a uniformarsi e l'insieme compositivo si combina in un'immagine esterna che lascia apprezzare, con buona approssimazione, l'organizzazione delle funzioni interne. È così al Museo Vitra, appena fuori Basilea: qui Gehry costruisce un piccolo padiglione, dove il visitatore trova una spontanea familiarità con il posto e tra i materiali esposti si muove con assoluta disinvoltura, ritornando spesso sui suoi passi, proprio per vivere la curiosità e la ricchezza di un luogo che accoglie e invita a pensare.

A mio avviso l'eredità culturale più importante di Gehry risiede nel Museo Guggenheim di Bilbao, dove l'invenzione artistica dell'architetto si combina con il lungimirante sguardo dell'urbanista. Il luogo dove sorge l'edificio contiene notevoli difficoltà territoriali: a ridosso del fiume, la città si presenta con due parti profondamente distinte dal punto di vista altimetrico. Gehry intercetta questa complessità, trasformando l'edificio in un complesso risolutivo dal punto di vista urbanistico. I nastri volanti che costruiscono l'edificio e che, all'interno, accompagnano il percorso dei visitatori, favorendo allestimenti itineranti, guidano i tratti stradali che, con prospettive in pendenza, affrontano i dislivelli della città.

Il Guggenheim Museum Bilbao

Gehry ha rappresentato un punto di riferimento per più di una generazione di architetti. La sua formazione da scultore si è proiettata con naturalezza nel suo successivo lavoro di architetto. Ha fatto comprendere, con apparente semplicità, che la regola e la creatività, quando combinate con sapienza, possono appassionare e avvicinare tutti alla qualità dell'opera.

La mostra di Jonathas de Andrade inaugurata nello Spazio Conciliazione 5

Un'alleanza sociale per la speranza

di José Tolentino de Mendonça

Nella Bolla di Indizione dell'Anno Giubilare che ci apprestiamo a concludere, si parla di una speranza non meramente individuale. Quella paolina, la «speranza che non delude» (*Romani* 5,5), non è solo un'affermazione rivolta all'itinerario individuale di ciascuno, né si esaurisce unicamente nell'appello alla conversione interiore, né tantomeno si risolve in un'intimista riduzione del Vangelo. Il vessillo della speranza si presenta anche, e possiamo dire che si presenta coraggiosamente, come una speranza sociale. Essa deve realizzarsi come pellegrinaggio comunitario di riscoperta e d'impegno con i grandi valori giubilari della fraternità, della giustizia e della pace.

Infatti, nella Bolla di Indizione, Papa Francesco ha proposto «la necessità di un'alleanza sociale per la speranza» e ha elencato proposte di civiltà molto concrete. Ad esempio, l'abolizione della pena di morte; forme di amnistia per i detenuti; l'accesso al lavoro e all'istruzione agli esuli, profughi e rifugiati; che il denaro speso negli armamenti fosse destinato a istituire un Fondo mondiale per combattere la fame; o che le nazioni più benestanti condonassero i debiti dei Paesi più poveri. Sono indicazioni sociali che ci impegnano a una riflessione obbligatoria, anche se complessa o scomoda. Proprio qui dobbiamo riconoscere quanto sottolinea Papa Leone XIV nella sua esortazione apostolica *Dilexi te*: l'impegno nel rimuovere le cause sociali e strutturali della povertà rimane insufficiente e, a questo livello, è urgente «una trasformazione di mentalità che possa incidere a livello culturale». L'arte contemporanea favorisce spazi di ascolto, amplia i confini della visione e incoraggia a ripensare il mondo. In questo senso, l'arte è un'alleata non solo per esplorare i confini dell'ineffabile e del mistero, ma anche per rendere più chiaro ciò che del visibile noi non vediamo, o per toccare le ferite del presente, per avvicinarsi con empatia alle sue attese, al suo dramma e al suo grido. In un recente incontro con gli artisti, Papa Leone ha esortato: «Non abbiate paura di affrontare le ferite del mondo. La violenza, la povertà, l'esilio, la solitudine, le guerre dimenticate sono ferite che chiedono di essere viste e raccontate».

Lo Spazio Conciliazione 5 festeggia il suo primo anniversario. La mostra di Jonathas de Andrade che inauguriamo oggi è la quinta tappa di un percorso iniziato con Marinella Senatore, Yan Pei-Ming, Adrian Paci e Vivian Suter. Il *concept* di questa piccola galleria affacciata sull'emblematica Via della Conciliazione è quello di creare alleanze sociali e culturali che rafforzino il tessuto comunitario. Con Marinella Senatore e Yan Pei-Ming, il progetto artistico si è esteso a due istituti penitenziari (Rebibbia e Regina Coeli), con Adrian Paci all'ospedale Santo Spirito e con Vivian Suter, che si è occupata di temi ecologici, all'Orto Botanico dell'Università La Sapienza. Nel caso di Jonathas de Andrade, la partnership è con il Museo Macro, il più grande spazio espositivo nel centro della città di Roma.

Per la curatela di questo primo anno, abbiamo avuto il grande privilegio di avere Cristiana Perrella, e desidero ringraziarla per la sensibilità, l'intelligenza e la dedizione con cui ha accolto il nostro invito. Oggi siamo lieti di inaugurare la mostra di Jonathas de Andrade, artista brasiliano, già protagonista del padiglione brasiliano alla Biennale di Venezia del 2022 e conosciuto per la sua notevole carriera internazionale. La sua proposta è composta dal film intitolato *Sorelle senza nome* e dalla proposta visiva metaforicamente chiamata "Cappella della Liberazione". Due modi d'intercettare la memoria contemporanea della Chiesa in America Latina, mostrando, da un lato, la forza della sua aspirazione profetica, e dall'altro, l'opportunità e la complessità del dialogo Chiesa - Mondo, religione e secolarizzazione, dimensione mistica e impegno politico.

> L'arte contemporanea favorisce spazi di ascolto, amplia i confini della visione e incoraggia a ripensare il mondo. In questo senso, è un'alleata

La proposta di Jonathas de Andrade nella "Cappella della Liberazione" non è quella di convalidare un'estetica particolare o di creare un monumento a un movimento specifico della teologia – per capirci, la teologia della liberazione, anche perché monumentalizzare è fermare il tempo in un'immagine – ma è quella di farci riflettere sulla responsabilità sociale dei cristiani oggi, che avrà espressioni diverse da quelle di ieri. Nel linguaggio artistico di Andrade, la sua indagine sull'archivio visivo è importante per stabilire un dialogo ampio con il presente e le sue sfide.

Un'immagine tratta dal video «Sorelle senza nome»

Un altro aspetto caratteristico del suo percorso è sempre stata l'attenzione alle microstorie e al contributo che individui anonimi apportano alla storia comunitaria, che davvero non può essere scritta senza di loro. Tante volte, nel racconto della storia, questi anonimi appaiono le donne e come al contributo femminile non viene riconosciuta la dovuta importanza.

Mi piacerebbe concludere con le incisive parole del Santo Padre, nella esortazione *Dilex te*: «Il cuore della Chiesa, per sua stessa natura, è solidale con coloro che sono poveri, esclusi ed emarginati, con quanti sono considerati uno "scarto" della società. I poveri sono nel centro stesso della Chiesa. (…) Si trova nel cuore di ognuno dei fedeli "l'esigenza di ascoltare quel grido [che] deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia"».

Immagini di liberazione

Pubblichiamo l'intervento del cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede, all'inaugurazione, il 10 dicembre, della mostra allestita nello Spazio Conciliazione 5 – una galleria-finestra visibile 24 ore su 24 – che vede protagonista l'artista brasiliano Jonathas de Andrade. Del progetto fa parte anche *Sorelle senza nome* un video che verrà proiettato negli spazi del Macro fino al prossimo 6 aprile. Il filmato si ispira alla storia di una comunità di suore brasiliane che, minacciate dalla dittatura militare, decisero di trasferirsi a Roma. De Andrade intreccia materiali d'archivio e testimonianze dirette, restituendo la forza poetica di una comunità che ha incarnato libertà spirituale e impegno.

A proposito del monologo di Roberto Benigni

Pietro e il racconto travolgente dell'amore divino

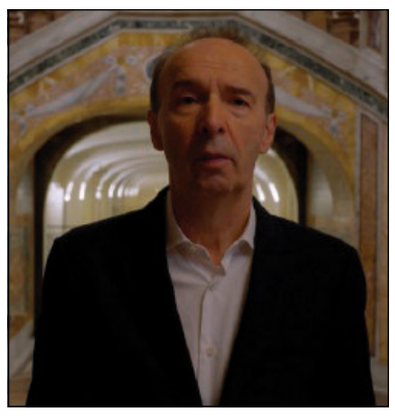
di Andrea Monda

A parte gli scherzi. È un intercalare, un'espressione ricorrente nello spettacolo di Roberto Benigni su San Pietro. L'attore toscano sente l'esigenza, l'urgenza di precisare che non sta scherzando perché «sì, sono un comico, ma adesso vi sto per dire una cosa seria». E la cosa in effetti è la più seria di tutte: l'amore. Un inno all'amore, questo è *Pietro. Un uomo nel vento*. L'amore, l'argomento più logorato, scivoloso e rischioso che esista. Ci vuole molto coraggio ad accettare la sfida di parlare di amore per oltre due ore di monologo, sapendo che si può cadere facilmente nella retorica o nel kitsch. E invece Benigni affronta il pericolo e lo supera perché è lui il primo a essere innamorato. Come lo era di Dante e ora lo è di Pietro. Inizia il monologo affermando: «Pietro, il migliore amico di Gesù, e ora è diventato anche il mio migliore amico». In questa triangolazione d'amore c'è racchiusa in piccolo la storia della Chiesa: una storia di amicizia che si diffonde come un contagio, nel tempo e nello spazio, in modo concentrico, come onde in un stagno che si propagano provocate dall'impatto di una grande sasso. Gesù è il grande sasso, e il primo cerchio è proprio Pietro e ora l'ultimo sasso, l'ultimo anello della catena, è Benigni stesso che ci sta passando il testimone, la fiaccola, il fuoco di quel contagio.

Quel grande sasso è dunque Gesù, e il suo amore. C'è una domanda sottesa per tutto lo spettacolo che alla fine trova la risposta: ma cos'è questo "vento", questa forza (bellissimo il passaggio dedicato all'episodio dell'emorroissa), che smuove Pietro e chiunque si sia imbattuto in Gesù? Questa forza, questo vento irrefrenabile, è l'amore, risponderà alla fine Benigni, quell'amore «che muove il sole e l'altre stelle».

Due ore di parole per provare a dire qualcosa sull'amore, che in quanto tale non ammette le parole, strumenti inadeguate, insufficienti. L'inizio dello spettacolo prevede una brevissima anteprima in cui si vede Benigni che entra da solo nella basilica di San Pietro e scende sotto l'altare del Bernini e si ferma a guardare un mosaico che rappresenta il volto di Gesù. La telecamera si sofferma sullo sguardo, sugli occhi di quel mosaico che guarda, riguardato, Benigni (e quindi lo spettatore). La fenice inafferrabile che l'attore cerca di catturare e restituire allo spettatore è qui, in questo incrocio di sguardi, faccia a faccia, a tu per tu, che sono intercorsi tra i due grandi amici, Gesù e Pietro, un "fuoco", una luce che nessuna telecamera potrà mai fissare, riprendere e nessun giornalista potrà mai riportare su carta e oggi nessun social potrà mai condividere in un post o una storia.

Così è inevitabile che l'attore si soffermi, inscenando il dialogo struggente tra Gesù risorto che "interroga" Pietro per tre volte se lo ama, ed è emozionante il parallelo che fa tra questa scena e l'amore, pudico e privo di parole, dei suoi genitori. L'amore, come la fede, non si spiegano e non hanno nulla da spiegare. Al massimo si dispiegano e così prova a fare anche Benigni quando sottolinea, più volte lo fa, la dolce potenza di quello sguardo di Gesù che si è posato su Pietro. «Nessuno lo ha guardato così» dice Benigni e quel modo lo conquista, lo vince e convince, lo trasforma e lo smuove. Fino a condurlo fino a Roma, sul colle Vaticano dove è pronto a dare la vita. Sorpreso, trafitto da quello sguardo Pietro diventerà un uomo coraggioso.



Un'immagine tratta dal monologo «Pietro. Un uomo nel vento» scritto e interpretato da Roberto Benigni

> «Nessuna catena è più forte del suo anello più debole» scriveva GK Chesterton; tutti siamo quell'anello debole e vorremo essere sostenuti da uno sguardo di vicinanza

Miracolo prodigioso, prima infatti egli era solo temerario, ma non coraggioso, anzi, dice Benigni, era proprio «uguale a noi. Uno che si fa sopraffare dalla paura, e dai dubbi».

E questo è un bel segno, aggiunge, perché «chi non ha dubbi non ha fede». Si può non avere dubbi sul teorema di Pitagora, osserva il comico, ma non su cose come Dio e la fede.

Un uomo sopraffatto dalla paura, dai dubbi e dal suo carattere. Un uomo insomma, eppure un santo. Nemmeno "della porta accanto", ma proprio un santo che abita con noi, dentro di noi. Per questo ci piace Pietro, per questo ci commuove. È forte l'eco di alcune letture che devono aver accompagnato la stesura del lungo testo da parte di Benigni, ad esempio la celebre pagina di Chesterton che così spiega il fascino del primo degli apostoli: «Quando, in un momento simbolico, stava ponendo le basi della Sua grande società, Cristo non scelse come pietra angolare il geniale Paolo o il mistico Giovanni, ma un imbroglione, uno snob, un codardo: in una parola, un uomo. E su quella pietra Egli ha edificato la Sua Chiesa, e le porte dell'Inferno non hanno prevalso su di essa. Tutti gli imperi e tutti i regni sono crollati, per questa intrinseca e costante debolezza, che furono fondati da uomini forti su uomini forti. Ma quest'unica cosa, la storica Chiesa cristiana, fu fondata su un uomo debole, e per questo motivo è indistruttibile. Poiché nessuna catena è più forte del suo anello più debole».

Sentiamo tutti noi di essere quell'anello debole e vorremo essere sostenuti da uno sguardo di amore, simpatia, di vicinanza. E quando questo avviene, che sentiamo questo sostegno, allora ci riscopriamo forti, indistruttibili, è uno dei passaggi più belli del monologo, quando l'attore parla di un Pietro baldanzoso, che «non molla mai» che va avanti di disastro in disastro, Benigni li racconta praticamente tutti, perché abitato da un «gaudio nascosto» (altra eco del saggio chestertoniano *Ortodossia*) che fa «traboccare di gioia» il suo cuore.

Il gaudio che anima il traboccante Benigni non è neanche nascosto, ma nel suo essere commosso, è candidamente esposto allo sguardo dello spettatore e qui la domanda, decisiva, si sposta proprio verso quest'ultimo: quale sguardo egli rivolgerà verso questo attore che, caparbiamente, per due ore senza pause gli ha donato il suo canto dedicato all'amore? Ognuno risponderà a questa domanda, ovviamente, con grande libertà. Importante però è che abbia prima messo da parte gli scherzi.

Una bellezza fragile

Boom di ascolti per il monologo di Roberto Benigni *Pietro. Un uomo nel vento* andato in onda su Rai 1, in prima mondiale, il 10 dicembre. La serata ha segnato una media di 4 milioni di spettatori con picchi di ascolto che hanno sfiorato i 5 milioni e il 27% di share. Il programma è ora disponibile in streaming su RaiPlay. «Credo che oggi tutti dobbiamo un ringraziamento a Roberto Benigni per il suo monologo straordinario, sorprendente, commovente, su san Pietro – ha detto il prefetto del Dicastero per la Comunicazione, Paolo Ruffini –. E naturalmente alla Rai per aver in questo anno giubilare raccolto e vinto la sfida di dedicare una prima serata di Rai 1 al racconto della vita straordinaria dell'apostolo Pietro. A Stand by me per aver prodotto, con Vatican Media e il Dicastero per la Comunicazione, grazie alla collaborazione del Governatorato della Città del Vaticano e alla Santa Sede, una bella pagina di televisione, con l'amore che gli artigiani mettono nel proprio lavoro, dove ogni pezzo è diverso dall'altro. Ai quasi quattro milioni di italiani che hanno visto il monologo in tv, rivivendo così la bellezza di una storia universale e della televisione come strumento di cultura. Abbiamo bisogno di ritrovare la memoria per ritrovare noi stessi, per riscoprire la nostra bellezza fragile. E però grande. Misteriosamente capace di rigenerarsi. Come la storia di Pietro. La storia di Pietro è la nostra storia. La nostra storia dimenticata, tradita, rinnegata. Ma alla fine ritrovata».